

RETROSPETTIVE

PERIODICO CULTURALE DELLA VALLE DI CAVEDINE

Periodico semestrale - Anno 2 N. 1 - Autorizzazione Tribunale di Trento N. 572 del 6.2.1988
Spedizione in abb. postale gruppo IV/70 - Supplemento al N. 1 di CAVEDINE NOTIZIE - Gennaio 1990



SOMMARIO

Presentazione	3
La carega del diaol	4
La Vicinia Donego di Vigo Cavedine	6
L'appalto della carne a Calavino e i rapporti con Lasino	7
La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lasino	10
La campana dei caduti di Stravino	12
Affresco della Beata Vergine del Carmine a Brusino	14
Proverbi trentini	15
El car	18

Direttore responsabile: Bosetti Mariano

Comitato di redazione: Bolognani Lorena, Comai Attilio, Comai Pierpaolo, Cattoni Luigi, Chemotti Tiziana, Chemotti Teodora

In copertina: portale di Casa Bassetti Baldessare in Lasino

Stampa Tipolitografia Emanuelli - Arco

Distribuzione gratuita ai soci. La quota associativa di L. 5.000 può essere versata sul conto corrente allegato.

Cari lettori.

Apriamo con la terza pubblicazione il secondo anno di attività dell'associazione, sempre più convinti dell'efficacia della nostra proposta nel contesto culturale della valle ed incoraggiati anche dal crescente numero di sostenitori, che fanno lievitare sensibilmente le adesioni al sodalizio.

Evidentemente per i costi di gran lunga superiori alle nostre possibilità finanziarie, dobbiamo far ricorso ai finanziamenti degli enti pubblici e per questo abbiamo presentato domanda di contributo, nell'ambito del progetto «Studi e ricerca» del piano di promozione culturale, alle tre amministrazioni interessate nella speranza di incontrare una risposta adeguata.

La novità di questo terzo appuntamento consiste nell'essere riusciti a trovare, a livello di comitato di redazione - al di là di alcune tematiche d'interesse generale - degli argomenti specifici per ciascuna comunità della valle in modo da accontentare quella legittima curiosità paesana, legata al proprio «campanile». Dal punto di vista contenutistico è piuttosto ampio il ventaglio delle proposte che spaziano dalla sezione archeologica (la carega del diaol), ad un dibattito giudiziale (pergamena della «Vicinia Donego») nel periodo medievale ed altri aspetti storici più recenti dal '700 fino ai primi decenni del '900. Oltre ai proverbi - magistralmente illustrati da Teodora Chemotti - ritorna la rubrica sui mestieri di un tempo, dedicata in questo numero al «Car».

*Il direttore responsabile
Mariano Bosetti*

LA CAREGA DEL DIAOL

di CATTONI LUIGI e COMAI PIER PAOLO

Il presente articolo vuole contribuire a portare alla conoscenza dei lettori, la storia e le leggende sorte intorno al monumento funebre romano denominato «**carega del diaol**» o «**trono della regina**», che già nella prima metà dell'ottocento diede luogo a vivaci polemiche filologiche tra eruditi, e le varie interpretazioni date dai numeziosi archeologi e studiosi all'iscrizione latina incisa sul stesso.

Nel 1903, il nostro benemerito arciprete don Francesco Negri scrive: «La via e la località stessa di Fabiano, accennano ad un Fabio, Flavio o Flaviano romani. Si conservano ricordi tradizionali del passaggio di eserciti e personaggi illustri romani per queste medesime vie. Fra questi ricordi è memorabile la Carega, una rupe ora quasi sepolta in un campo coltivato, sulla via di Fabiano, e sopra la quale si vuole che abbia riposato Giulia Mammea, madre di Alessandro Severo, quando nel 235 dopo Cristo, questo imperatore fece una spedizione in Germania e rimase ucciso presso Magonza. Nel fianco a mattina di quella roccia è incavata una specie di sedia, nello schienale della quale sta incisa questa iscrizione difficile da esplicarsi e riprodursi

ILIAMNUS TIRIINI
ANDILONIS F SIBI ET P
RIMAE LIBERTAE V

Queste lettere sono formate da aste e linee senza finimento e assai corrose nel tempo. Tutta la dicitura o grafia potrebbe leggersi così: **Juliamnus Tirtini** (Tirini, Tibini, Fibiini?) **Andilonis fecit sibi, et Primae Libertae, votum** (ex voto) il che accennerebbe ad un voto o memoria fatta da un Juliamno (Giuliano) Tirtino (Tirinio, Tibinio, Fibiino?) di Andilone per sé e per la prima libera ancella o per una Prima Liberta. Che sorta di voto o memoria sia stata, non possiamo indovinarlo: forse una memoria mortuaria presso una tomba o sepolcro, o un voto a qualche divinità di cui non conosciamo il nome.

La rupe, di cui sopra, si direbbe che venne scrostata

posteriormente, e quindi potrebbe mancare una riga dell'iscrizione».

A proposito di Fabian, don Vogt annota: «Non è fuor di luogo immaginare che i campi di «**Fabian**» formassero un complesso rustico, un podere, il «**fundus Fabianus**» appartenente a P. Liamno figlio di M. Andilone? Da resti di muraglie in malta e pietra lavorata, di grandi frammenti di tegole e tegoloni, di uno stipite ancora in piedi che porta un incavo, di una grossa pietra da torchio (la «pietra sacrificale») di molte monete, di una statuetta di Giove Statore e di altre molte anticaglie qui rinvenute, facilmente si arguisce che qui, a un centinaio di passi dalla sua sepoltura, proprio nel centro del podere, egli (il Liamno) avesse la sua casa».

Anche il Chiusole, a proposito dello spuntone di roccia viva affiorante dal terreno, comunemente nota come «Carega del diaol» o «Trono della Regina», è d'accordo con don Vogt nell'affermare che si tratta di un'epigrafe commemorativa.

Lo stesso Chiusole, in un suo scritto ricorda: «Il monumento in questione suscitò agli inizi del secolo scorso, un'aspra polemica da parte di Giuseppe Bartolomeo Stoffella Dalla Croce.

Questi, in un articolo intitolato «Il trono del diavolo» attacca aspramente Padre Benedetto Bonelli per la sua «cervellotica» interpretazione di quella iscrizione.

L'epigrafe, infatti, secondo il Bonelli, avrebbe testimoniato il passaggio per quella località di Giulia Mamea, madre dell'Imperatore romano Alessandro Severo.

In realtà quella iscrizione non rappresenta altro che una stele funeraria fatta erigere da Publio Liamno figlio di Marco Andilone per sé e la propria moglie Liberia. Lo Stoffella, nel suo scritto, attribuisce addirittura l'origine del toponimo «Trono del diavolo», volgarmente «Carega del diaol» alla strana interpretazione di Padre Bonelli.

Secondo noi, l'appellativo di «Carega del diaol» risalirebbe ad un'epoca di molto anteriore all'interpretazione bonelliana.

Questa nostra ipotesi è suffragata «da quel velo di misteriosa paura e superstizione che fin da tempi lontanissimi è penetrata nell'animo degli abitanti circoscriventi e che tuttora viene tramandata di generazione in generazione».

Prima di concludere l'esame di questa singolare iscrizione ci sia consentito di fare un'ipotesi, una pura ipotesi di studio, circa l'origine del toponimo «Carega del diaol». Come abbiamo già accennato, per noi il toponimo risalirebbe a molto tempo prima dell'interpretazione di Padre Bonelli e precisamente dovrebbe essere sorto al tempo dell'evangelizzazione cristiana della Valle di Cavedine.

In seguito al diffondersi della nuova religione, le genti ancora pagane della valle si sarebbero ritirate sui dossi sopra Cavedine e lì avrebbero costituito il centro del culto delle loro divinità.

Per questo motivo il luogo sarebbe stato denominato dalle popolazioni neolatine già cristianizzate «**Cathedra diaboli**», ossia centro della paganism.

Il passaggio poi, dell'appellativo «cathedra diaboli» al dialettale «carega del diaol» non è che un'evoluzione naturale della lingua neolatina nella parlata volgare.

Anche il ritrovamento di carattere religioso della «pie-

tra sacrificale» rinvenuta nelle vicinanze, sembra appoggiare l'ipotesi circa il territorio della «carega del diaol» e la sua origine toponomastica».

Nel libro «Epigrafi trentine dell'età romana», il dott. Pasquale Chisté di Lasino, ci dà di questa iscrizione la sua interpretazione di esperto ed appassionato studioso.

D(is) M(anibus)
PLIAMNUS TERTIM
ANDILONIS F(ilius) SIBI ET P
RIMAE LIBERTAE VX(ori)

Aldo Gorfer, parlando della Valle di Cavedine e dei rinvenimenti archeologici che la riguardano, a proposito dell'epigrafe latina del III secolo, sita in località «Fabian», scrive: «La Carega del Diaol o Trono della Regina è il teatro di scena di una leggenda che nel Settecento fu letteralmente propagandata ed esaltata a seguito della fantastica lettura dell'epigrafe che vi è incisa.

È un'iscrizione funebre assai nota e studiata (il Mommsen la lesse su calco fatto fare da Benedetto Giovanelli). La commissionò nel III secolo Plamnus figlio di Mandilone in onore dei Mani per sé e per la consorte Prima liberta. I due coniugi abitavano in una fattoria vicina. Altre fattorie erano sparse nei brevi altipiani solati dei Fabiani. Lo lasciano supporre i frequenti ritrovamenti di epoca romana. Sono i luoghi del pezzo megalitico che don Vogt disse un torchio e che, esposto dal 1967 nel piazzale dinanzi al Museo Civico di Rovereto, altri ritengono un'ara sacrificale. Sulla scia dell'entusiasmo per le cose antiche e per l'epigrafia che si era svegliato nel Trentino del Settecento, l'epigrafe in località Fabian fu interpretata quale ricordo del passaggio di Giulia Mammea di ritorno dalla Germania con la salma del figlio Alessandro Severo ucciso nel 235 d.C. da Massimino che gli successe e che a sua volta fu assassinato tre anni dopo. La Carega del Diaol divenne subito il Trono della Regina (la Carega della Regina). La lezione si fissò tenacemente nella storiografia «antiquaria» del tempo. Parecchi studiosi andarono a esaminarla. In una nota manoscritta ottocentesca un erudito precisò: «...A proposito della lapide di Julia Mammea... l'iscrizione la viddi io stesso nel cengio, che quei Rustici chiamano la carega del Diavolo e credono che quell'iscrizione sia stata fatta dalle Streghe o dalle Fate».

Giuseppe Bartolomeo Stoffella Dalla Croce vi si imbatté durante un'escursione «in quella parte del Tirolo italiano, che è fra Trento e il lago di Garda», in «cerca di patrie antichità». A Cavedine gli esaltarono la Carega e l'interpretazione della «dotta persona» che aveva dato «un calcio a tutti i romani storici».

Una «turba» di gente si offrì di accompagnarvelo: dopo un miglio di strada «per aspri luoghi» giunse al «tremendo trono» dove «non Plutone, ma nè meno il più misero degli sgherri di Minosse si sarebbe degnato adagiarsi». Prosegue: «In un masso sporgente dal suolo si vede ab antico scavata una nicchia come

per sedervi, nella interna parete della quale tre linee di caratteri appariscono».

Fu in seguito a quel sopralluogo che lo Stoffella radrizzò una tra le ritenute più clamorose storpiature epigrafiche fatte dagli studiosi. Egli smascherò «cotal ciurmeria» giungendo a una lettura che, tranne alcuni particolari, è oggi accettata.

Vari anni dopo, nel 1826, pubblicò sul «Messaggiere Tirolese» una nota dedicata alla «Ciarlataneria degli Antiquari»: un duro attacco polemico ai vari «barbassori» che «ruttano tratto tratto qualche latina sentenza». Raccontò come il «credulo volgo» avesse accolto «con voglioso orecchio la sentenza gravemente dal nuovo Edippo proferta»; come si divulgò «la fama del passaggio di questa imperatrice per quei paesi» e come insorgano «nella mente dei rozzi una mescolanza d'idee storiche e religiose». Così «le donne e i fanciulli impauriscono nell'avvicinarsi nottetempo a' suoi luoghi...».

Non mancò la frecciata al supposto primo interprete della lapide. Implicitamente accennò a frate Benedetto Bonelli, noto storico francescano; cioè a «quell'uomo nel suo poco giudizio sì baldanzoso, che egli ardi già con Girolamo Tartarotti venir a lungo e pertinace contrasto».

Sembra che la cosa producesse nuovo scalpore. C'era di mezzo anche la religione, i clericali e gli anticlericali. Tre persone del luogo, il dottor Antonio Toccoli, Giuseppe Fabris e Carlo Travaglia, firmarono una replica dove si ritorce al roveretano di essere «un perfetto modello di ciarlataneria». L'articolo era stato redatto soprattutto a difesa locale e clericale; per fugare i dubbi di superstizione, di creduloneria e pro frate Benedetto Bonelli.

Circa la Mammea imperatrice si accoglieva l'inesattezza della lettura epigrafica; ma si accennava a un'altra lapide che era «vicina alla Carega sopra una pietra tempo fa spezzata, e dal possessore del fondo interrata»: oppure a una seconda «che era nella parte superiore della stessa Carega che fatta in pezzi dal rozzo villano ancora vivente fu posta nelle fondamenta di un muro del fondo».

Lo stesso Gorfer, in una delle sue ultime pubblicazioni, parlando della colonizzazione romana del Basso Sarca e della Valle dei Laghi, accenna a epigrafi, monete, e a molteplici reliquie romane che proiettano un quadro umano-ambientale profondamente romanizzato. Secondo il Gorfer, la stessa cosa vale anche per la contermina Valle di Cavedine, le conche e gli avvallamenti dei suoi monti, fittamente coltivati pur in un panorama orlato di pascoli e di bosco.

E termina con queste parole: «L'epigrafe funeraria del Fabian, scolpita su di una curiosa roccia a forma di sedile, e perciò detta la «Carega del diaol» o «Carega della Regina» a seconda della leggenda, lascia intravedere la presenza di case coloniche dove oggi è sovrana la solitudine».

A conclusione di questo lavoro, ci permettiamo di segnalare quella che tutt'oggi è accettata come la traduzione più vicina al testo originale:

«PUBLIO LIAMNO, FIGLIO DI MARCO ANDILONE, IN ONORE DEI MANI, PER SÉ E PER LA PROPRIA MOGLIE PRIMA LIBERTA»

LA VICINIA DONEGO DI VIGO CAVEDINE

di LORENA BOLOGNANI e MARIANO BOSETTI

La seconda pergamena della Vicinia Donego di Vigo Cavedine, pur rivestendo minore importanza documentaria della prima, è comunque significativa perché ci illustra le fasi di una vertenza giudiziaria (piuttosto frequenti allora) fra un privato cittadino (Melchiorre Berté) e i due rappresentanti («maggioventi») della Vicinia, Lorenzo de Leporibus (Lever) ed Antonio dei Rigoti.

La questione era insorta in quanto Melchiorre Berté era stato sorpreso a pascolare i suoi animali (vitelli) sulla proprietà della Vicinia; da qui l'inizio di uno strascico giudiziario con l'immediato pignoramento degli animali finché non avesse ottemperato alle norme statutarie col pagamento della multa prevista e la ruffione del danno.

Però il Berté si era appellato contro la disposizione del pignoramento e quindi la decisione di definire venne affidata al MASSARO (ossia l'autorità centrale a cui spettava l'amministrazione della giustizia per il Comune di Cavedine), il quale il 1° dicembre 1571 pronunciò la sua sentenza definitiva ed inappellabile dando ragione ai rappresentanti della Vicinia e confermando le disposizioni dello statuto.

SECONDA PERGAMENA

IN NOME DI CRISTO AMEN

Noi Francesco Alessandro, dottore in utroque e canonico, consigliere dell'illustrissimo e reverendissimo cardinale Vescovo e Principe di Trento, vicario spirituale e massario e giudice, ordinario in questa lite, che esiste da una parte tra ser Melchiorre Berté, che domanda e chiede la restituzione di due vitelli presi e condotti via in pegno per ordine di N.(illeggibile), maggioventi allora del paese di Vigo, e ciò a nome di tutto il comune del detto paese, colle spese e danni tutti (illeggibile), e dall'altra parte Lorenzo de Leporibus ed Antonio dei Rigoti, maggioventi del predetto paese, che si difendono e domandano che il pignoramento sia dichiarato giusto e sia confermato, perché fatto in luogo ed in monte di loro proprietà e che il detto Melchiorre sia condannato a pagare tutti i danni, spese ed interessi e ciò in pena giuridica per la detta pascolatura, fatta secondo l'accusa a lui data e presentata in mano del «decano» come più diffusamente apparisce

dalle scritture degli egregi signori procuratori ed avvocati d'ambe le parti e da tutto il processo.

- Visti gli atti tanto in originale che in copia;
- visto il confronto fatto dal sindaco di Cavedine e da altri intervenuti per il comune di Cavedine, notati come comparsi

- visto il piccolo processo istituito nell'anno 1549, qui presentato

- vista la dichiarazione, fatta dai maggioventi del paese di Vigo, che essi non intendono definire la controversia in altro modo se non per via di giustizia,

- visti vari termini stabiliti e dilazioni concesse, nonché avvisi dati a sentire su ciò la nostra dichiarazione e la nostra sentenza, sopra tutto in questo giorno e in quest'ora,

- visto infine e considerato tutto ciò che era da vedere e considerare

Invocati ripetutamente i Nomi di Cristo e della Vergine, Sua santa Madre, pronunciamo la sentenza e dichiarazione che il predetto pignoramento poteva farsi e che per conseguenza fu fatto bene, perché fatto in monte e luogo di proprietà di quelli di Vigo, di più condanniamo il detto Melchiorre alle pene dello statuto, per il pascolo predetto fatto sul detto monte, da applicarsi come nel medesimo statuto, nonché a risarcire il danno a chi ne sofferse, computando però i (illeggibile) già ricevuti, e togliendo dalle spese gli incerti dovuti a noi, che le parti dovranno ambedue pagare metà per ciascheduna riservando per altro il diritto (se qualcheduno ne compete al predetto sindaco nella veste in cui intervenne) di provare o meglio spiegare, dimostrare i suoi diritti in nuova istanza secondo il detto: *"Non deducta deducam, non probata probabo"* ossia *"si accolgono sempre nuove conseguenze e nuove prove"*; e così diciamo, sentenziamo, dichiariamo e riserviamo in ogni modo migliore possibile col quale una cosa si possa fare ecc...

La soprascritta definizione e sentenza fu fatta data, letta, scritta e pubblicata in Trento dal predetto reverendissimo ed illustrissimo signor massaro ad istanza delle parti in giorno di sabato, 1 dicembre del 1571, indizione 14^a nella stanza della ordinaria casa d'abitazione del predetto rev. ed illustrissimo signor massaro alla presenza del distinto notaio signor Bartolameo Benasuto e del signor Francesco Iachelino, cittadini trentini, testimoni chiamati e pregati per la premessa sentenza, quelli di Vigo, che furono presenti, accettarono la detta sentenza riguardo alle parti favorevoli, senza acconsentire alle parti in contrario e ringraziarono per la esecuzione di giustizia ottenuta.

Similmente accettò la detta sentenza l'altra parte, ma nella parte favorevole senza acconsentire alle parti contrarie ed il reverendo ed illustrissimo signor Massaro si riservò il diritto di ammettere le predette riserve se ed in quanto sono legali.

L.S. Io Giovanni Guglielmo, figlio del fu distinto signor Francesco Caterini, notaio pubblico per autorità papale ed imperiale, e cittadino di Trento, fui presente a tutte le cose predette e pregato le scrissi e le pubblicai, ma impedito da affari di maggior importanza, la ho fatta ridurre tale sentenza (scritta per mano altrui) in questa pubblica forma coll'aver apposto il mio solito segno notarile.

LODE A DIO, ONORE E GLORIA.

Aspetti di vita nel '700

L'APPALTO DELLA CARNE A CALAVINO E I RAPPORTI CON LASINO

di MARIANO BOSETTI

Nonostante che nel passato l'attività prevalente (per non dire esclusiva), nei nostri paesi, fosse legata all'agricoltura, faceva capolino anche una timida attività commerciale di supporto alle normali esigenze di vita. Però tali iniziative non erano lasciate alla discrezionalità del singolo; erano anzi regolamentate da precise norme, intese per lo più a garantire la collettività rispetto all'interesse individuale.

L'opportunità di soffermarci a parlare di questi aspetti ci viene offerta, innanzitutto, da alcuni articoli (dal n° 44 al n° 50) della **CARTA DI REGOLA DI CALAVINO del 1762** (ampiamente commentata nel numero precedente), in riferimento allo smercio della carne. Dal momento che gli articoli in questione sono sufficientemente chiari, vale la pena proporli nel testo originale:

*Cap. 44: Se in Calavino vi farà l'Appalto delle carni o sia della Beccaria, colla licenza dell'Eccelsa Superiorità di Trento, dovrà l'Appaltatore e Beccaro osservare tutte quelle regole ed ordini che sono prescritti nel Macello della Città di Trento, ed in particolare **dovrà ammazzare animali sani e salubri, sotto pena di Lire venti per ogni capo di Bestiame grosso** [cioè mucche, buoi,...] **e di Lire tre per ogni capo di Bestiame minuto** [cioè pecore, capre...], **d'applicarsi per due terzi all'Ufficio Regolare ed un terzo alla Comunità. Il prezzo delle carni dovrà essere quello di detta Città; e dovrà mantenere la Beccaria sempre provvista di buona carne di castrato per beneficio di tutti li Vicini, ed in particolare per gli ammalati**; e se qualche Vicino ne volesse un quarto, quando il Beccaro non avesse castrati ammazzati, dovrà ammazzarne uno a posta, sotto pena in cadauno de' suddetti casi di Lire cinque, d'applicarsi come sopra.*

*Cap. 45: Il suddetto Beccaro ed Appaltatore sarà tenuto servire con distinzione li Vicini di Calavino, ma senza aggravare gli altri, e particolarmente **nelle Sante Feste del Natale e Pasqua**; come pure nella solennità del **Corpus Domini** dovrà aver la **provisione di carne di manzo**: ma in questi tre tempi non dovrà ammazzare alcun capo di animale, se*

prima non sarà stato peritato dal Maggiore, ovvero dalli Deputati a tal effetto dalla Comunità, sotto pena di venticinque Lire per ogni capo di Bestiame grosso, e di Lire quattro per ogni capo di Animale minuto, d'applicarsi come sopra: ed il Maggiore, o deputati, saranno tenuti a vigilare nell'esercizio di tale carica ed incombenza, sotto pena di Lire tre per cadauno, ogni volta che fossero negligenzi, d'applicarsi come sopra.

Cap. 46: Dovrà l'istesso Beccaro tenere le carni in luogo patente [visibile], e non nascosto, acciocché ogni uno possa servirsi a piacimento, come pure in Luogo abile a conservarsi dette carni, perché non prendano cattivo odore; e dovrà darne anche una libbra sottile a tutti quelli che ne vorranno, sotto pena di Lire quattro se nasconderà le carni, e di Lire due se ricuserà di darne come fu detto, d'applicarsi come sopra.

*Cap. 47: Non sarà lecito a veruna Persona, tanto Vicina che Forestiera, introdurre alcuna sorte di carne, e nemmeno ammazzare alcun animale per vendere carne in Calavino, sotto pena di Lire cinque per ogni volta d'applicarsi come sopra, oltre il danno da rifarsi all'Appaltatore. Si permette però alli Vicini, accadendo loro **qualche disgrazia** (che Dio non voglia) di qualche capo di Bestiame, grosso o minuto, che si facesse male, di poter vender la carne del medesimo a chi Loro piacerà, avvisando però l'Appaltatore, e non eccedendo il solito prezzo, sotto le pene stabilite per l'istesso Appaltatore, e da applicarsi come sopra.*

Cap. 48: Se in Calavino non vi sarà l'Appalto della beccaria, sarà lecito a tutti li Vicini abitanti in Calavino e non altrimenti, di far beccaria, ammazzando però animali di buona qualità, sani e non sospetti, sotto pena di Lire venti per ogni capo di bestiame grosso, e di Lire tre per ogni capo di Bestiame minuto, da incorrersi da chi venderà carni di animali morti da sé, o che erano ammalati, quando gli ammazzò, d'applicarsi come sopra: e sarà

creduto ad un testimonio col giuramento e saranno obbligati di osservare tutte le condizioni ingiunte all'Appaltatore sotto le stesse pene; contro qual Appaltatore sarà parimente creduto ad un testimonio col giuramento in tutti li casi.

Cap. 49: *Non sarà lecito a veruna Persona, sia Vicinia oppur Forestiera, ammazzare Porci o siano Temporalì* [secondo l'Azzolini il termine è sinonimo di porco o ruggine], *nè per proprio uso, nè per fare mercanzia, se prima non saranno stati riconosciuti dal Maggiore o da altri Uomini eletti a tal effetto, sotto pena di Lire cinque d'applicarsi per due terzi all'Ufficio Regolarare e per un terzo alla Comunità, oltre la perdita di tali Animali, quando fossero majati o gramignosi* [secondo l'Azzolini «un certo malore dei maiali»], *i quali dovranno essere indispensabilmente sotterrati.*

Cap. 50: *Si potrà bensì fare mercanzia d'ogni sorte di grassine, come: lardo, songia, brasole, salsiccia, luganiche ed altro; ma per tutto questo dovrà essere venduto alla Tassa della Città di Trento, sotto pena alli contraffacenti di Lire due per ogni volta, d'applicarsi all'ufficio Regolarare, oltre il rifare il danno a chi l'avrà patito; e si crederà ad un sol testimonio col giuramento.*

Si è poi rinvenuto presso l'Archivio comunale di Calavino un'altra testimonianza documentaria (non datata, ma presumibilmente contemporanea alla Carta di Regola), riguardante la petizione degli abitanti di Calavino - rivolta all'autorità centrale preposta - per ottenere, disgiuntamente dalla volontà di Lasino e Madruzzo, l'appalto della carne.

Prima di approfondire le ragioni del contendere con alcuni interessanti sviluppi circa il tipo di aggregazione comunitaria, che legava fra di loro i paesi, proponiamo qualche altro spunto sull'attività commerciale.

Come si è letto sopra, per poter esercitare tale commercio era necessario che la comunità possedesse la relativa «licenza» da Trento; quindi veniva appaltata ad un abitante, il quale doveva attenersi - oltre alle norme stabilite dal regolamento cittadino - anche a quelle contenute nella Carta di Regola. Ma si trattava di una normativa «pro forma» oppure c'era quel rigore amministrativo che sembra far difetto nella nostra società del duemila?

La fonte documentaria ci viene in aiuto, dandoci una risposta in positivo anche se limitatamente ad alcuni esempi. Nel 1650 alla presenza del Maggiore [cioè una specie di sindaco attuale] Antonio Graziadei e del regolano [il rappresentante del Principe Vescovo, proveniente dal castello di Madruzzo] Melchior Zambaldi, venne condannato «come conduttore della Beccaria della Comunità di Calavino» Francesco Pison, detto Rustico, «per aver ammazzato un castrato e venduto la carne a diversi».

Nel 1680 vennero multati con 5 lire, dal Regolano dot-

tor Bartolino, il Saltaro [specie la guardia comunale] Pietro Rossi per non aver vietato a Francesco Michelli «di far beccaria sino ad altro suo ordine», e il Maggiore Francesco Marchi «perché esso Marchi non gli [al saltaro] permise di far al Michelli tal inibizione». In quest'ultimo caso notiamo che vengono penalizzate due autorità [il Maggiore e il Saltaro] per non aver svolto il loro dovere; infatti secondo la volontà dei vicini [cioè gli abitanti del paese che, in base alla nascita, potevano godere di tutti i diritti] si era stabilito di assegnare «la beccaria all'incanto e data a chi più esibisce [va] a favor del Commun» [ossia al maggior offerente].

Al di là delle attestazioni delle condanne, già in passato, a Calavino, si erano esercitate delle attività commerciali [stralcio dal documento: «...per l'addietro hanno anche spese volte costumato d'affittare il Jus (diritto) di vendere pane, oglio e carne, trovandosi tutt'ora tra le scritture della Comunità una locazione dell'oglio fatta già cent'anni a Giovanni Pison, segnata col n° 2 et una dell'oglio e sale a Giovanni Gaiffi l'anno 1709, segnata col n° 3 et anche al sign. Nicolò Bernardon fu fatta una simile locazione del pane, oglio e sale l'anno 1714...»]; anzi, come si precisa più sotto, gli appalti - senza opposizione da parte di Lasino - venivano assegnati «doppo triplice incanto, in tre giorni festivi, in pubblica Regola con susseguente proclama». Infine, per analogia con altre situazioni, veniva considerata eccessiva la richiesta di Lasino, che rivendicava la divisione dell'utile derivato dall'appalto; infatti, questo non succedeva in nessun'altra parte [«fra le ville affrattellate nella montagna»] ed un esempio concreto era dato da Vezzano e Padergnone, che, pur legate esse stesse da una sorta di unione, gestivano indipendentemente i loro affari interni.

I RAPPORTI FRA CALAVINO E LASINO

A fronte della richiesta per l'appalto della carne, da parte della comunità di Calavino, si era avuto il ricorso di Lasino e Madruzzo, che avevano avanzato la pretesa di una ripartizione [al 50%] dell'utile, ricavato dall'esercizio di tale attività commerciale. Ma cosa c'entrano Lasino e Madruzzo nelle questioni di Calavino? La domanda non è viziosa in quanto nei secoli precedenti la suddivisione territoriale delle comunità abbracciava ambiti ben più ampi di adesso, coll'accorpamento di più centri abitati. Infatti se ci riferiamo all'istituzione pievana del periodo medioevale, emerge, a livello generale, che anticamente i centri di pieve (ossia, i centri in cui si svolgevano funzioni civili, amministrative, religiose, fiscali,...) facevano da riferimento ai diversi paesi di un'intera vallata. È comunque da rilevare che il processo dell'istituzione pievana ha subito nel corso del tempo continue trasformazioni che vanno analizzate caso per caso e che esulano dal nostro obiettivo. Ad esempio per la valle di Cavedine pare ormai accertata l'esistenza della pieve originaria di Calavino e solo in un secondo momento è sorta quella di Cavedine, il cui ambito corrispondeva, all'incirca, coll'attuale assetto comunale.

Rientriamo da questa digressione, cercando di capire che tipo di rapporti legavano fra loro Calavino, Lasino e Madruzzo. La fonte del 1700, a questo proposito, è esplicita; sorvolando sulla situazione precedente, **nel 1428 si fece «un'Unione» fra le comunità**. Ma in cosa consisteva?

A distanza di oltre 3 secoli [dal 1400 al 1700] dalla sottoscrizione del cosiddetto «**patto d'unione**», si stava affermando una diversificata interpretazione giuridica [conformemente agli interessi di ciascuna comunità] sul significato da attribuire a questo vecchio accordo, con evidenti ripercussioni pratiche che, come abbiamo illustrato sopra, riguardavano per il momento la gestione del servizio commerciale. Vediamo le due posizioni:

LASINO sosteneva che, trattandosi di un'unione universale [*«omnia sint communia»*, cioè tutte le cose siano comuni], qualsiasi questione d'interesse pubblico (riguardante anche una sola comunità) doveva essere vagliata collegialmente.

CALAVINO, viceversa, incalzava che l'unione era «*ristretta solo a' beni comunali, tanto in montagna che al piano*» e riferita al pascolo ed allo sfruttamento del bosco. A supporto di questa versione venivano riportati: **1) il titolo del patto d'unione** [*«carta unionis facta de montibus et pascuis omnibus»*; ossia, la carta d'unione riguardante i boschi e il pascolo]; **2) la parte significativa dell'atto pubblico** [*«... omnia communia tam montes, quam plana, pascua, nemora... ita ut unusquisque dictarum Villarum Calavini et Lasini possit et valeat cum bestiis et plaustro super altera parte ire et redire, pascuare, buscare; neque eidem vel eisdem prohibere»*, cioè... tutti i beni comunali sia in montagna che al piano, pascoli, boschi... cosicché ciascuno delle dette ville di Calavino e Lasino possa e gli sia lecito andare e ritornare con gli animali e il carro sull'altra parte, pascolare, tagliare piante ... nessuna (delle due parti) possa pignorare l'altra; né proibire.]; **3) lo scopo** [*«pro bono et pacifico statu earundem communitatum, ut plurimum solet specialiter occasione montium et pascuorum...»*, cioè a vantaggio di una pacifica e costruttiva convivenza fra le medesime comunità, come si è soliti fare specialmente riguardo ai monti e ai pascoli]. Pertanto tutte le decisioni della gestione di tali beni comunali dovevano essere affrontate insieme [*«...queste cose sono rese comuni a' Calavini e Lasini, e l'utile, che si ricava da vendite o locazioni di tali beni tra loro si partisce et alle deliberazioni di vendere, affittare, partire o segare per tali comuni, concorrono tutti come pure il loro mantenimento»*].

Fin qui le argomentazioni interpretative dell'una e dell'altra parte e non sappiamo come sia stata risolta. Il documento, però, si spinge oltre, presentandoci interessanti spunti di vita comunitaria, che tendono a mettere in luce una gestione complessa, ora a livello paesano ed ora a livello più ampio. Cerchiamo di sintetizzare questi aspetti:

Gestione individuale

Calavino: a) l'attività di pesca lungo la «**Roggia**» che

attraversa il paese. Anzi, anni addietro, la comunità aveva donato tale diritto «*ad alcuni Vescovi Principi di Trento, vita loro durante... et affittata [la pesca] a diversi altri;* b) era proprietario di «*quattro Gazi, un campo, un prato, capitali, una porzione delle condanne, legati di pane e sale...*».

Lasino:

Era proprietario di «*Gazi, un prato, legati di pane e sale, di un torchio*». Addirittura in quegli anni la comunità aveva venduto, in pubblica regola, «*all'incanto la terra del Rivo pubblico chiamato Pradell*», senza chiamare «*li Calavini et a medesimi dare la metà di quello che hanno ricavato*».

Entrambe, poi, possedevano disgiuntamente propri regolamenti comunali, anche se alcuni articoli - riguardanti le strade, le norme per l'utilizzo dei prodotti del bosco e sottobosco, l'attività estrattiva,... - avevano applicazione sull'uno e sull'altro territorio: Quindi ciascuna comunità eleggeva le proprie autorità (Maggiore, Saltaro,...), redigeva una propria contabilità separata, aveva il proprio estimo... Un particolare non trascurabile di questa distinzione era l'amministrazione della giustizia: a Calavino era il **Regolano di Castel Madruzzo**, a Lasino era invece il **Massaro** (carica pubblica, proveniente da Trento). Infine ognuno fissava, separatamente, il calendario dello sfalcio dei prati, della vendemmia,...

Gestione comunitaria

Alla luce di questa disputa si nota, fra le righe, la necessità di una chiarificazione fra gestione comunitaria dei due paesi e gestione individuale del singolo paese. Il motivo, che aveva spinto allo spirito di collaborazione, era stato determinato dall'opportunità di gestire, con più forza ed anche con migliori risultati, certi settori; in particolar modo i territori comunali, i cui confini erano soggetti a frequenti ed annose liti, le opere di sistemazione delle strade e i corsi d'acqua... Al di là di questo nient'altro, perché «*cosa inconvenientissima sarebbe lasciarsi privare di governarsi da se stessi*» e in un altro punto: «*questa indipendenza dall'una e dall'altra villa nel proprio governo è molto ragionevole, perché la dipendenza sarebbe un seminario d'infinita discordie*». Interessante la gestione della pesca nel «**Remon**» e nella «**Sarca**»; infatti allora si costumava che «*le ville ogni cinque anni di spartivano l'acqua e poi cadauna affittava la porzione che le era toccata*». Questo perché (era un consenso tacito più che sottoscritto, n.d.r.) il corso del fiume scorreva «*in mezzo a' pascoli comuni e forse cadauna villa ne aveva propria egual quantità*».

In conclusione non si può far a meno di notare l'emergere di uno spirito campanilistico, che tende ad oscurare una lunga e proficua collaborazione. D'altro canto è verso la fine del '700 che s'incontrano i primi contrasti, fra Calavino e Lasino, per divisioni confinarie in una prospettiva di totale autonomia.

LA CHIESA DI S. PIETRO E PAOLO IN LASINO

di CHEMOTTI TIZIANA e BOLOGNANI LORENA

L'attuale chiesa parrocchiale di Lasino, dedicata a S. Pietro e Paolo, è situata a Nord Est del paese e si eleva sopra il colle di S. Pietro, dal quale domina l'intero abitato.

Le reliquie dei Santi patroni, assieme a quelle di S. Croce (ritenute autentiche, come risulta dagli atti visitali n. 84 pag. 52 del 1827), erano custodite «in un armadio inferato».

Le prime testimonianze, che possono suggerire l'esistenza di un luogo religioso, risalgono al 1491, anno in cui si nomina un fondo, come si legge nella catalogazione dei beni della chiesa di Calavino «*apud jura fraternitatis de Lasino*» (di diritto della comunità di Lasino).

La prima citazione, riferita alla chiesa di S. Pietro e Paolo, si trova negli atti visitali del 1537:

...«*La pieve di Calavino ha sotto di sé le sottoscritte chiese o cappelle, la cappella di S. Pietro a Lasino...*»
Notizie di un certo rilievo, inerenti l'edificio, si hanno nel 1736, allorché sembra essere stato ampliato.

L'ultimo radicale intervento di rifacimento e di ingrandimento, avvenne nell'ottocento.

In seguito alle ricerche effettuate ed ai documenti ed alle notizie ricavate dagli atti visitali, si è potuto ricostruire quanto segue: nel 1769 la chiesa era dotata di un altare maggiore, ubicato ad occidente, mentre la porta d'ingresso era ad oriente.

Oltre all'altare maggiore esistevano altri quattro altari, come riportato dagli atti visitali n. 78 pag. 59: «... *in hac ecclesia quinque reperiunt altaria petris portatilibus instructa...*» (in questa chiesa si trovano cinque altari, forniti di mensa in pietra).

La chiesa era provvista anche di due campane benedette.

Nel 1815 don Pietro Toccoli, curato di Lasino, rilevava la necessità di sostituire l'altare in legno con uno di pietra o marmorina e di provvedere alla sistemazione della campana maggiore «*che si trovava incapace al suono*».

Si è trovato anche un riferimento riguardante la canonica, ne riportiamo il testo integrale: «...*questo locale per ora è bastantemente costruito e fabbricato perché sia decentemente abitata. Il restauro o mantenimento d'entrambe queste fabbriche l'aspetta alla frazione del luogo cioè di Lasino*».

In occasione della visita del vescovo Luschin del 1827, il curato Pietro Toccoli, rispondendo alle domande postegli, fa osservare che: «...*In questa curazia non avrei l'obbligo di mantenere alcun cooperatore, giacché il Primissario gode il suo beneficio*». (Tale beneficio risaliva all'anno 1540 ad opera del Reverendo don Bartolomeo Taccon).

«*Le anime di questa curazia ammontano a mille e dieci sono in parte disperse e lontane dal centro per tratto di un'ora. Questa cura è provvida dal Curato e dal Primissario mediante sostituto del medesimo*».

Il sei settembre 1839 Sua Altezza R.ma Vescovo Principe Giovanni Nepomuceno de Tschiderer, in visita alla curazia di Lasino, trovava la chiesa «*in buono stato e molto ben provveduta di arredi sacri, di biancheria e di paramenti*».

Nel 1855 la comunità di Lasino promuoveva l'ingrandimento della chiesa, come risulta dai documenti di perizia e dai progetti ritrovati nell'archivio parrocchiale. A nostro parere l'esigenza di ampliamento fu dovuta al consistente numero degli abitanti, come sopra citato e favorita anche probabilmente dall'esistenza di un fondo in denaro, costituito dai vari legati pii (lasciti devoluti alla chiesa per la celebrazione di alcune messe in suffragio al defunto), somma alquanto cospicua.

Il progetto d'ingrandimento venne affidato all'ingegnere Liberi di Trento, il quale effettuò la premisura, l'analisi di perizia, le condizioni d'asta e la descrizione dei lavori da eseguire.

Nei suddetti documenti progettuali si determinarono analiticamente e compiutamente le opere da realizzare:

- Le demolizioni riguardavano i muri dell'ultima cappella della vecchia chiesa, i muri esterni, in parte di parapetto ed in parte di sostegno, la distruzione della porzione di volta che copriva la vecchia cappella ed il disfacimento del tetto della stessa.

- Gli scavi e l'elevazione del suolo interessavano l'esterno della chiesa sui lati di mezzodì e di settentrione per uniformare il livello del terreno.

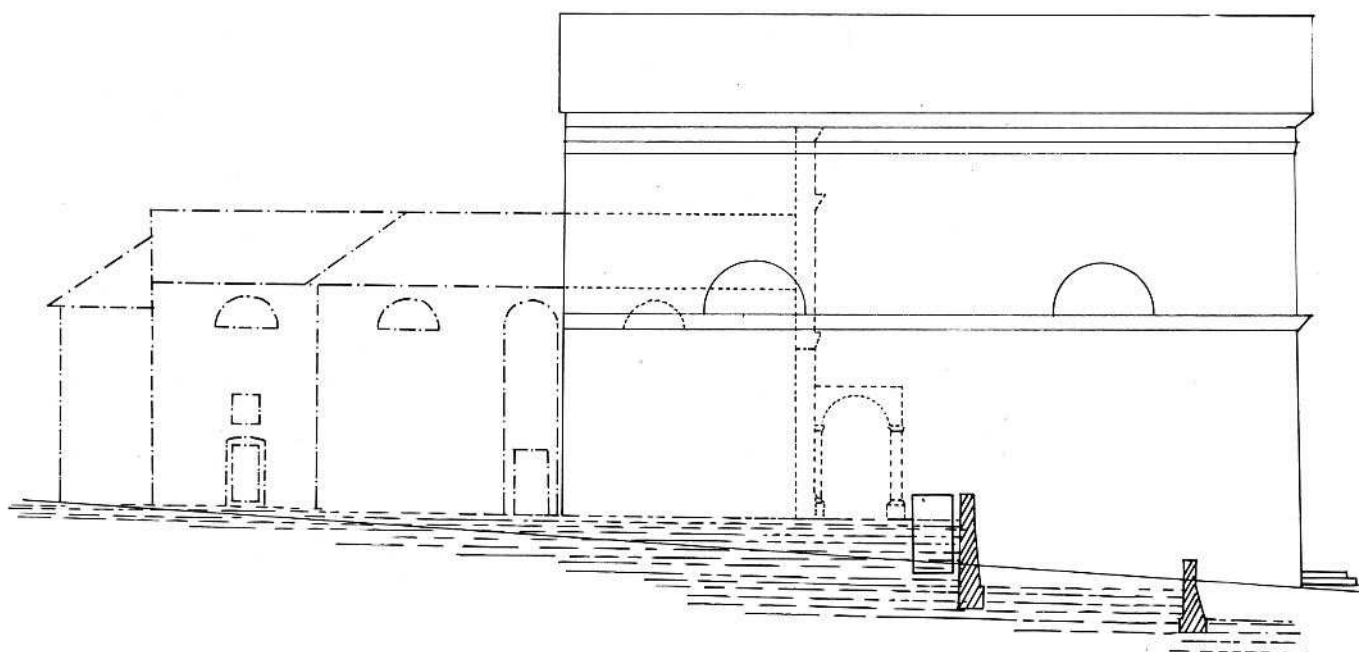
Inoltre sul lato nord doveva essere praticata una rampa al fine di ottenere un comodo accesso dietro la sagrestia.

La spianata doveva portarsi ad un piede e sei once sotto il livello del nuovo pavimento.

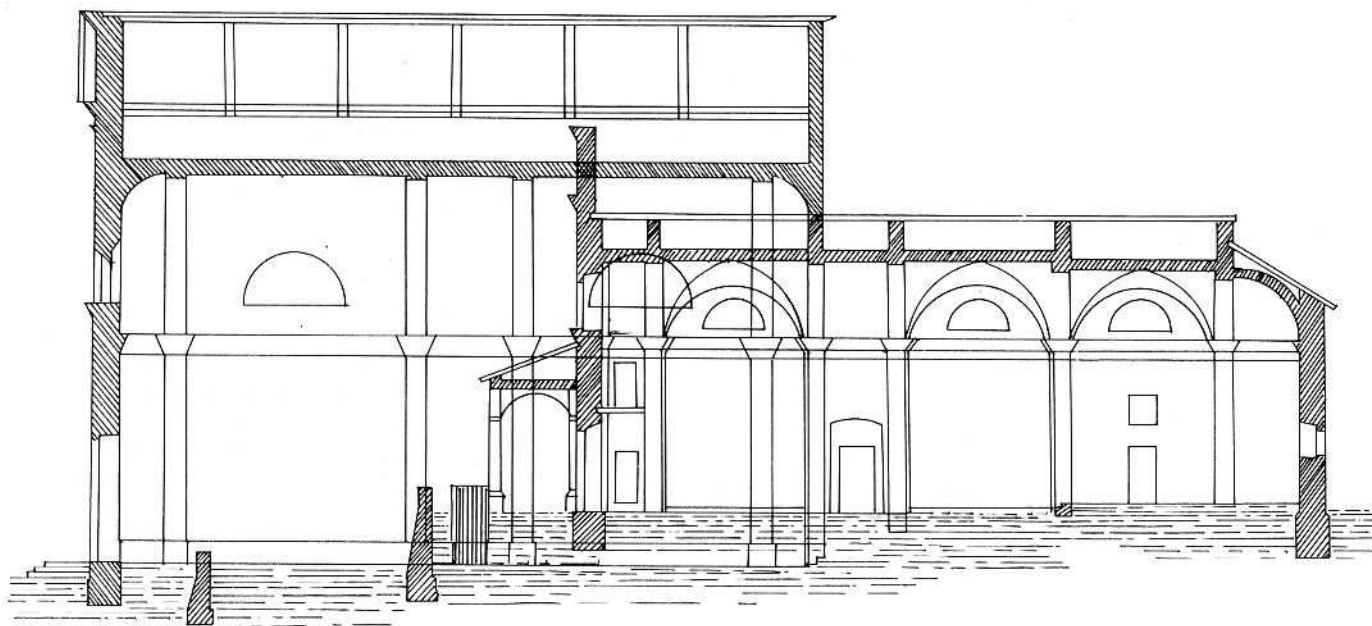
- I lavori di muratore interessavano la costruzione delle fondamenta: del perimetro della chiesa, del prolungamento della sagrestia, della gradinata esterna e di quella interna, che accede al presbiterio ed al coro. Tali lavori contemplavano anche l'erezione dei muri di prima e di seconda elevazione (fino all'avvolto), il prolungamento dell'avvolto reale (il quale fu costruito per i due terzi in tufo e per un terzo a sassi di cava di scelta qualità), l'attuazione della copertura con lastre d'ardesia, la realizzazione del cornicione architravato interno e del cornicione esterno, nella costruzione del quale, non si sarebbe dovuto utilizzare né gesso né schegge di cotto per evitare qualsiasi fuoriuscita di macchie.

I lavori di muratore riguardavano pure la costruzione delle lesene, lavorate in finto marmo, l'otturazione delle porte laterali a mezzodì che ammettevano alla vecchia platea, nonché quella che dava accesso al campanile, l'apertura di un nuovo ingresso, nella parte destra del muro del nuovo presbiterio.

- I lavori da scalpellino includevano la messa in opera della pavimentazione della platea e delle nuove cappelle con lastre di pietra rossa, nonché quella del presbiterio, la quale venne realizzata con pietre levigate bianco-rosso.



Prospetto della facciata a mezzodi - prolungamento



Prospetto della facciata a settentrione - prolungamento (Riproduzione dei disegni dall'originale dell'ing. Liberi - Arch. Parr. di Lasino)

Altri lavori da scalpellino riguardarono gli zoccoli dell'abbassamento interno ed esterno, i gradini interni ed esterni e quelli della scala a chiocciola che ascende alla cantoria.

Questi lavori comprendevano anche la costruzione degli stipiti delle finestre semicircolari e di quelli della porta principale.

I lavori da carpentiere concernevano la costruzione delle capriate in legno d'abete di scelta qualità e l'impalcatura della cantoria con legni di larice.

I lavori da falegname riguardavano la messa in opera dei pavimenti della cantoria e dall'anti sagrestia, tutti in assi di larice; la costruzione delle finestre semicircolari, della porta principale, dei battenti della cantoria e della sagrestia, nonché del parapetto della cantoria che doveva essere in legno di noce.

I lavori da magnano comprendevano il complesso di viti, chiodi e ferramenta per assicurare le capriate e i ponteggi.

I lavori da fabbro-chiavaio racchiudevano l'insieme di arnesi di ferro: cardini, trapassini, chiavistelli, serrature e le chiavi per completare le finestre, la porta principale e gli usci della sagrestia e cantoria.

I lavori da lattoniere constavano in tubi, canali e sgocciolatoi di latta per gli spioventi della nuova copertura.

I lavori da pittore interessavano tutto ciò che doveva essere dipinto, ossia i canali di latta ed i tubi scaricatori (colorati ad olio ed in duplice mano con biacca) la porta principale d'entrata e le due portoncine già menzionate sopra.

I lavori sopra descritti, non furono immediatamente iniziati, anzi dal 1855, anno in cui furono eseguiti i progetti e le perizie, si dovette attendere il 1872 per dare il via alla fabbrica.

Detto ritardo non è certamente da imputare alla volontà della comunità di Lasino, la quale esprimeva vivo

interesse e responsabilità nell'attuazione dell'opera, anche per renderla più adeguata alle nuove esigenze e nel contempo per arricchirla con alcune rifiniture particolari e preziose; (vedasi l'intera pavimentazione in grandi lastre di pietra rosso di cava e soprattutto la zona del presbiterio eseguita con lastre levigate bianco-rosso).

Dalla documentazione reperita e dalle fonti consultate non si è potuto addurre la causa principale che ha troncato sul nascere l'inizio lavori; tuttavia abbiamo riscontrato alcuni impedimenti di secondo rilievo ai quali facciamo accenno.

Nella primavera del 1855 la popolazione della valle subì gravose perdite di denaro in conseguenza alla moria dei bachi da seta, colpiti dal mal del «calcino» «stucchi».

A quei tempi una buona rendita, ricavata dall'allevamento dei bachi da seta, garantiva una sufficiente sussistenza per l'anno in corso ed un buon avviamento della successiva stagione.

Da ciò si evince quanto potesse influire negativamente sull'andamento economico familiare un'annata conclusasi male.

Un'altra disgrazia che interessò la nostra zona fu l'epidemia del colera, che scoppiò alla fine di agosto e si protrasse fino alla metà di settembre.

A nostro parere la paura mista allo sconforto e la visione di un futuro alquanto incerto, diffusero un generale pessimismo nell'impegnarsi economicamente ad avviare l'ampliamento del sacro edificio.

(Continua)

Nota: Il Primissario era un sacerdote che dimorava in parrocchia ed era alle dipendenze del parroco, che lo incaricava di celebrare solamente le prime S. Messe nelle chiese filiali e dipendenti dalla parrocchia. Nel nostro caso Calavino era parrocchia e la chiesa di Lasino era una sua filiale.

FONTI CONSULTATE: - Arch. Curia Arc. TN Atti Visitali.
- Arch. Parr. di Lasino.

LA CAMPANA DEI CADUTI DI STRAVINO

di PAOLA LUCHETTA e MARIANO BOSETTI

Il trentino, coinvolto in una guerra durata per ben cinque anni (1914-18), uscì profondamente impoverito. Le campagne per tanti anni rimaste improduttive, il rincaro dei prezzi dei generi di prima necessità come il pane e la carne, costituivano gravi problemi per la sopravvivenza.

L'epidemia della «spagnola» aveva già provocato decine di decessi in tutto il territorio. Cosa stava succedendo nel frattempo nella valle di Cavedine ed in particolare a Stravino? Certamente la valle risentiva (e non poco) di quelli che erano gli effetti post-bellici, ma nonostante le difficoltà di ogni giorno, si viveva nell'attesa del ritorno dei reduci della guerra che erano da tempo partiti.

La comunità di Stravino decise di eleggere un Comitato preposto ad organizzare una festa per il primo anniversario della fine della guerra.

Il 4 novembre 1919 si tenne, in paese, una festa per celebrare *«la fine dei disagi e maltrattamenti sofferti sotto il giogo tedesco»* (le parti scritte in corsivo sono tratte da manoscritto preparato in occasione della festa del 4 novembre n.d.r.). I primi soldati erano stati chiamati alle armi già nell'agosto del 1914 ed altri, successivamente, in ordine di tempo fino agli ultimi mesi di guerra del 1918. Gli ultimi coscritti servivano a rimpiazzare i soldati morti nei combattimenti con gli eserciti russo, serbo e rumeno. Coloro che non erano rimasti uccisi, invece, stavano ritornando a casa stremati, ma contenti di poter ripensare al tempo della partenza, allorché *«nessuno avrebbe previsto di potersi unire alle famiglie, di ritornare ancora fra i nostri monti, di riabbracciare in un amplesso che non finirebbe mai, la madre, la moglie, i figli cari»*.

Se dopo il 3 novembre molti tornarono al paese, ancor più furono i combattenti che caddero in guerra: *«Essi son morti ma i loro corpi son circondati da un'aureola di gloria presso i sopravvissuti, poiché essi ferirono compiendo un aspro dovere e meritano il nostro compianto sincero»*.

Finita la guerra, la maggior parte dei paesi sparsi nel Trentino avevano già innalzato un monumento per commemorare i compaesani morti nella prima guerra

mondiale. Adesso toccava al paese di Stravino, il quale certamente voleva ricordare i suoi caduti, ma per questioni finanziarie e legali l'esecuzione del progetto di procrastinò nel tempo.

Nel 1922 si costituì in paese un Comitato pro-monumento dei Caduti, il quale doveva curare la progettazione, richiedere le autorizzazioni necessarie e raccogliere i finanziamenti per la costruzione. Alla presidenza del Comitato vi era il signor Giacomo Malfer, vice presidente il signor Vigilio Dallapè, cassiere il signor Mansueto Berteotti.

Altri membri erano i signori: Dallapè Ferdinando, Dallapè Damiano, Dallapè Giulio, Dallapè Giovanni di Giuseppe, Pederzoli Antonio, Pederzoli Mansueto, Berteotti Francesco.

Il gruppo così costituito incominciò la sua attività incontrandosi presso un locale della scuola vecchia, per discutere e scegliere il modello del monumento, in base ad una serie di disegni che furono consegnati al Comitato, ed individuare il posto per la sua installazione. Al termine della seduta i membri decisero di erigere il monumento presso il vecchio cimitero a 16-20 metri a nord della Chiesa e scelsero, in alternativa ad un disegno, un modello in gesso, opera dello scultore Francesco Trentini di Lasino. Le spese finanziarie si pensava di poterle coprire, almeno per una parte, col ricavato di un vaso della fortuna e con l'offerta dei compaesani emigrati in America.

Il Comitato pro-monumento Caduti di Stravino mandò una lettera ai lavoratori in America, precisando che ogni città, ogni paese italiano, finita la guerra, aveva provveduto all'innalzamento di un monumento per i compaesani morti e sepolti lontano dalla loro Patria e che pure Stravino aveva voluto pensare a tutto ciò, costituendo un Comitato per raggiungere tale scopo. Malgrado le proposte progettuali, la realizzazione non era stata possibile in quanto la somma di denaro disponibile era di gran lunga inferiore al preventivo e quindi si faceva ricorso alla loro disponibilità. Alcune offerte pervennero al Comitato (le offerte venivano indirizzate a: *Comitato pro-monumento caduti in Stravino - Vezzano - Provincia di Trento - Italia*) il quale con un'altra lettera ringraziò e si complimentò con ogni singolo offerente, esternando la più alta stima per aver risposto ed inviato il denaro tanto necessario. Nel frattempo il Comitato aveva deliberato le conclusioni, riguardanti la costruzione e la locazione del monumento, ed il presidente Giacomo Malfer si mise in contatto e comunicò le decisioni alla *Regia prefettura per i lavori pubblici - ufficio per le antichità e belle arti della Venezia Tridentina con sede in Trento*, con la speranza che la richiesta venisse accettata. Ma una circolare dell'autorità vietava l'erezione di monumenti ai caduti trentini, tranne che nei camposanti e per puro scopo religioso. Come non bastasse, alla scarsità dei finanziamenti, si aggiunse anche questo divieto, costringendo così il Comitato e la popolazione a rinunciare al progetto ed a cercare un'altra soluzione. La prima idea fu quella di costruirlo nel cimitero come l'autorità permetteva, ma il problema finanziario rimaneva irrisolto. Dopo vari ripensamenti e suggerimenti si arrivò ad una conclusione: far fondere una campana-monumento in ricordo dei caduti. Stretto un accordo con il M.R. signor Curato, il quale concedeva di aggiungere una nuova campana al concerto pre-

esistente, vennero affidate le pratiche necessarie ai signori Giacomo Malfer e Dallapè Biagio. Come testimonianza una deliberazione scritta, il Comitato sceglieva di far fondere una campana del peso di kg 110, scartando l'ipotesi di una campana di kg 200, dato il costo troppo elevato. Per un'ultima raccolta di fondi si decise di eleggere uno o più padrini della campana. Il criterio di scelta era basato sull'offerta più congrua, effettuata da un uomo o da una donna. Infatti dal 21.3.1923 fino alle 12 della prima domenica di maggio, potevano venir presentate le offerte in busta chiusa, le quali sarebbero state aperte e classificate in un momento successivo, in un luogo da predestinare. Dal concorso erano esclusi i forestieri. Scaduto il termine di presentazione, si cominciò lo scrutinio delle buste e la formulazione di una graduatoria.

A parità di offerta si sceglieva quella di un reduce. Se l'offerta tra reduci era uguale allora veniva preferito il più anziano. Invece, fra due donne, si sceglieva la più giovane di età, purché superiore a 18 anni. Dallo scrutinio uscirono così classificati i seguenti offerenti ed offerte: Dallapè Maria (L. 350), Malfer Rosina (L. 178), Dallapè Biagio (L. 125), Dallapè Rosina (L. 160), Malfer Giacomo (L. 61), Berteotti Olivo (L. 55). Tra i concorrenti vennero scelte inizialmente solo due persone Dallapè Maria e Malfer Rosina. Successivamente venne proposto al Comitato di elevare a quattro il numero dei padrini. Il Comitato accettò la proposta e aggiunse ai primi due i padrini Dallapè Biagio e Malfer Giacomo. Alle 714 lire si aggiunsero altre 259 lire, versate da famiglie del paese di Stravino; di queste rispose il 35% con versamenti compresi fra le 25 e le 2 lire. Raccolti i finanziamenti incominciarono i lavori. La campana di bronzo venne fusa dal signor G. Colbacchini che «con la sua speciale competenza seppe fondere in modo veramente esemplare la nostra campana ricordo». Le incisioni, fatte dallo scultore Francesco Trentini di Lasino («che mise a nostra disposizione le risorse della sua arte per rendere veramente monumentale questo ricordo»), sono - come sottolineò nel discorso inaugurale il presidente Giacomo Malfer - molto significative: *su di essa è rappresentato un campo seminato dai corpi senza vita dei soldati dopo le varie battaglie. Sopra questo macabro campo trionfa la figura della morte vincente, con la spada, pronta a fare nuove vittime. Discostato troviamo il Cristo risorto, il quale vuole farci capire che i nostri cari non sono morti, ma sono risorti e sono meritevoli di gloria eterna perché essi tutto diedero senza ricompensa. Cristo è il solo che ha potuto vedere e sapere quali sono state le sofferenze, le rinunce e i dolori che i nostri soldati hanno dovuto sopportare, ma lui premierà tutti questi sacrifici fatti, con la sua immensa giustizia*. La campana porta i nomi dei caduti nella guerra del 1914-1918 ed una scritta dedicata a loro: «Per me aeterna erit memoria vestri» (Per mezzo mio la vostra memoria sarà imperitura), la quale, verrà inviata tutte le sere all'Ave Maria, portando loro il nostro saluto».

Della riuscita di questa impresa ebbero la riconoscenza il M.R. signor Curato, i reduci della guerra, i compaesani emigrati in America e tutti coloro che offrirono il denaro per l'iniziativa.

AFFRESCO DELLA BEATA VERGINE DEL CARMINE A BRUSINO

di CATTONI LUIGI e COMAI PAOLO

Sfogliando dei vecchi ritagli di giornale riguardanti fatti di casa nostra, abbiamo trovato un interessante articolo dell'Adige dell'8 novembre 1977 a firma A.B. trattante l'originale affresco della Beata Vergine del Carmine di Valentino Rovisi sulla facciata occidentale di casa Berlanda, in via San Rocco a Brusino, a destra dell'agile portale di pietra a pieno sesto.

L'opera pittorica ci presenta in una nicchia, la Madonna del Carmine con il Bambino su di un accenno di scorcio paesaggistico di montagne, i Santi Antonio e Luigi all'esterno, il Padre Eterno che regge il mondo, in alto.

Il ciclo affrescato risale al periodo in cui il Rovisi era impegnato nei dipinti della Chiesa dell'Assunta di Cavedine.

Una tradizione popolare racconta che il pittore si recava a Brusino nelle pause del suo lavoro trattenendosi all'osteria di casa Berlanda per il proprietario della quale eseguì la pittura murale.

Dato l'interesse dell'argomento trattato, ne riportiamo la trascrizione.

"Sono pochi i centri periferici del Trentino che non rechino sulle facciate spesso logore di antichi fabbricati affreschi votivi, espressione di una fede vissuta che ha forgiato le nostre passate generazioni. Opere di pittori noti e meno noti, forse accomunabili solo dalla modestia delle tecniche, paghi com'erano di soddisfare più la pietà del committente che non la critica dell'esperto.

Tuttavia qua e là emergono ancora, forse velati dal tempo e dall'incuria, tratti di pittura pregiata meritevoli della più attenta considerazione ai fini della ricostruzione di una storia dell'arte trentina.

È il caso non unico per la verità dell'affresco posto sulla casa Berlanda a Brusino nella Valle di Cavedine ove in una ideale struttura architettonica spicca, dopo il recente restauro, la figura della Vergine del Carmine, opera dell'artista trentino Valentino Rovisi.

All'occhio degli stessi abitanti del luogo il dipinto, di circa cm 180 per 200, appariva da tempo confuso e non godibile per le numerose graffiature, per le efflorescenze saline ed ancor più per le vistose lacune inferte da inconsulti lavori di riadattamento dello stabile. Un complesso pittorico indiscutibilmente basilare per lo studio dei vari influssi e degli scambi culturali tra



Valle e Valle nell'eclettica storia dell'arte trentina e che minacciava una irrimediabile caduta per l'avanzato stacco pittorico dall'arriccio.

L'intervento tempestivo voluto dall'assessorato provinciale alle attività culturali e affidato alla perizia del Prof. Corrado Scarpa, ha valso non solo a scongiurare il pericolo, ma a ridare, pur nei limiti consentiti dal restauro scientifico l'immagine di una delle realizzazioni più popolarmente poetiche della tarda produzione del Rovisi, un'immagine che trova, almeno nella parte centrale, un facile riscontro nella scena votiva di casa Chiocchetti a Moena.

Valentino Rovisi (1715-1783) appartiene a quello stuolo di pittori fiemmesi che contraddistinsero questa valle rispetto ad altre per l'innata vocazione all'arte del sec. XVIII. Formatosi alla bottega di Gianbattista Tiepolo, portò nella sua valle in particolare (ove esistono ancor oggi la quasi totalità delle sue opere) e nelle Giudicarie inferiori la voce tiepolesca, ponendola a contrasto nel primo caso con la cultura figurativa barocca del Tirolo, anche se, per amor del vero, cercò di interpretare il maestro con forme originarie ed un linguaggio semplice, ma pur sempre di una suggestiva immediatezza espressiva.

È fuori dubbio che l'affresco in questione va considerato una graziosa appendice al maestoso lavoro eseguito dal maestro fiemmesse nella parrocchiale di Cavedine tra il 1779 e il 1782 e pertanto ascrivito all'ultimo periodo della produzione rovisiana, al culmine dunque del progressivo distacco anche dalle stesse formule di repertorio tiepolesco e immune ancora dai prepotenti rinnovamenti dell'arte e dei costumi del tempo: quasi l'immagine di un vegliardo testimone convinto e fedele di un'epoca che amò".

Prima di stendere questo servizio ci siamo recati sul posto per una più completa documentazione.

Purtroppo, abbiamo constatato che il dipinto si trova in un avanzato stato di degrado. Sull'affresco si notano evidenti i segni dell'incuria dell'uomo e degli agenti atmosferici.

Abbiamo ritenuto opportuno quindi pubblicare il presente, articolo, oltre che per l'interesse dello stesso, anche con la speranza che l'affresco venga presto riportato all'antico splendore.

PROVERBI TRENTINI

di ATTILIO COMAI

Eccoci al secondo appuntamento con i proverbi trentini.

Siamo all'inizio dell'anno e, «sti ani» si cominciava a scrutare il cielo per trarre auspici per il nuovo anno.

Ovviamente l'interesse maggiore era rivolto al raccolto e si cercava di capire come sarebbe stato: quanto era importante conoscere il futuro!

Per poterlo fare era necessario conoscere i sintomi che avrebbero permesso la previsione, per ricordarli venivano in soccorso i proverbi. In questo modo si è venuto a costruire una specie di «calendario dei proverbi» che ora cominciamo a scorrere assieme.

Ricordiamo un paio di cose i numeri fra parentesi si riferiscono al giorno del mese in cui ricorre il Santo nominato; per la lettura delle voci dialettali il simbolo [^] posto sopra la s e la z indica il suono dolce delle due lettere come in casa e zaino.

CALANDARI DEI PROVERBI

An bišèst an funèst. [secondo la credenza popolare l'anno bisestile avrebbe portato disgrazie]
Ani da erba - ani de merda.

Genèr

Genarón dai denti lónghi. [è un mese lungo e freddo]
La pulver de genèr la "mpienis el granèr. [si spera in un mese poco piovoso]

Da l'Epifania in pas de la strìa. [i giorni si sono un po' allungati]

Sant'Antoni (17) 'l bate i cògni. [fa molto freddo]

San Bastian (20) dala viola 'n man.

Da Sant'Agneše (21) le bišèrdole su per le seše.

San Vincènz (22) dala gran fredùra - San Lorenz (10 de agòst) dala gran calùra.

San Pàol (25) temporàl: o piöver o fiocàr.

Fevrèr

Da San Valentin (14) 'l fa de quel fin.

Fevraròt en gran šlambròt. [poiché durante il giorno sgela la neve diventa fanghiglia]

Dala Ceriöla i la para co' la cariöla.

Madòna (11) serènela: 40 di 'n carpèla.

Madòna serenèla: sète volte la néf se zopèla.

El sol de fevrèr 'l gà la maza de fèr.

Se 'fa bèl dala Ceriöla 'n 40 di sen fòra.

Se 'l fa bel dala Candelòra da l'inverno semo fòra, ma se 'l piöve o se 'l stravènta de l'inverno non sen senza.

Biasi (3) fa nèt. [S. Biagio caccia la neve e l'inverno]
Fevrèr sut: erba dapertut.

Marz

Marz ventós: an piovós.

Vöia no vöia marz el fa föia.

Néf marzolina: dala sera ala matina.

Pasqua marzàdeg: mortalità o famàdeg. [la pasqua di marzo porta pestilenza o carestia]

Da San Giušèp (19) meti via scaldalèt.

Avril

Avril no te šlugerir. [non mettere ancora vestiti leggeri]
Chi vòl na bona galéta da San Marc (25) la meta.

[interessava chi allevava il baco da seta]

San Giorgio (3) 'l porta 'n quaranténa. [è molto facile ammalarsi per i repentini cambiamenti di temperatura]

Da Pasquéta 'n 'oréta. [i giorni si sono allungati]

Se 'l piöve da Pasqua vegn roba su 'n te 'na lasta.

Avril co' l'acqua ala sil - magio séc come i corni de 'n béc.

[più che una previsione questo è un desiderio]

Magio

Magio va adagio. [s'intende nel togliere i vestiti invernali]

Se 'l piöve dale Sante Crós vègn šbuše tute le nós.

Se 'l piöve dala Sènsa per 40 di no sén sènsa.

Se 'l piöve dale Pentecoste tute le intràde no le è nostre.

Magio sut: gran dapertut.

Magio ortolano: molta paglia e poco grano.

Se 'l piöve da San Felip (17) 'l porét no 'l gà bišògn del ric.

I setòni de magio. [se il 7, il 17 e il 27 il tempo è bello saranno buoni anche i raccolti]

Giugn

Giugn šlarga 'l pugn. [riguarda ancora il vestire: ora si può alleggerirsi]

I pùleši, da San Vegili da zènto i diventa mili.

Giugn co' la falz en pugn.

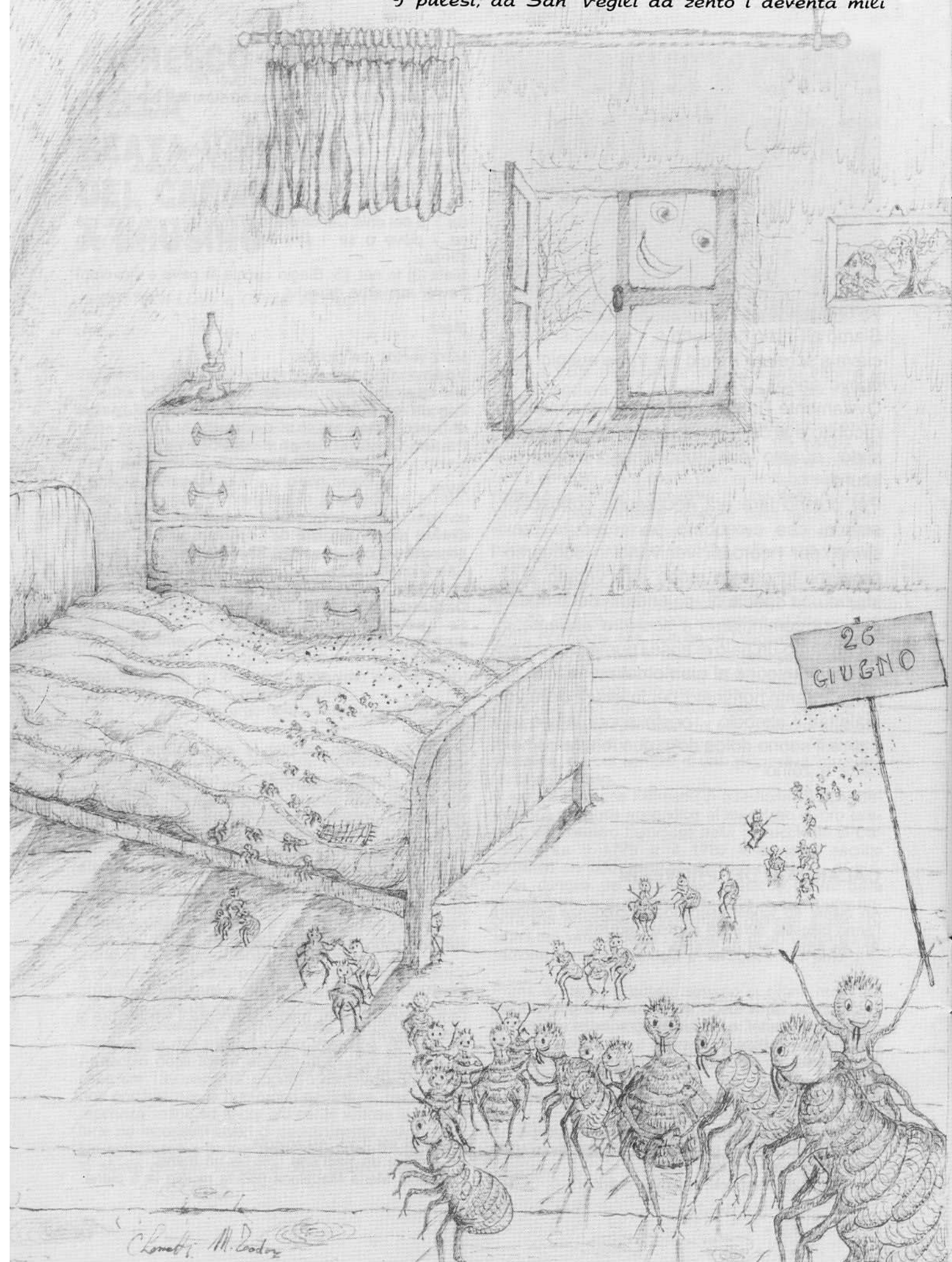
Lùi

En lù el sól 'l va 'n canicola.

Se 'l piöve da Sant'Ana (26) l'è 'na mana.

Da Santa Maria Madalena (22) la niciöla la è piena.

I pùlesi, da San Vegili da zènto i diventa mili



Agóst

L'acqua d'agóst la rinfresca 'l bosc.
 'n agóst no lasarte ciapàr da l'ombria 'n te 'l bosc.
 Da la Madona (15) l'è ancora bona. [la pioggia]
 Da San Ròc (14) le niciole le fa sclock.
 Da San Bortolamé (24) córeghe dré. [se c'è stata siccità ormai la pioggia è inutile]
 Da San Bortolamé (24) segà o non segà al bestiàm non se ghe varda pù dré. [inizia il libero pascolo]
 Se no 'l fa la panòcia da San Lorènz (10) se pòl tarlo giò li arènt.

Setémber

La bampa de setémber la töl el dur e anca 'l tènder.
 [la siccità in settembre è una catastrofe]
 Se 'l piöve da San Gorgón: sète brènte e 'n brentón.
 Da Santa Cros (14) i bàte le nós.
 I bisi 'ntrà le Madone (8-14) i se fóna; quèi che no se fóna entro l'an i ghe la giònta.
 San Michél la marènda porta 'n ciel. [è notte all'ora di merenda]

Otóver

Da San Simón (28) le rave a cantón.
 Chi no cava la rava da San Luca (18) la caverà con gran spùza.

Novémber

Se 'l fiòca sula föia vègn 'n inverno che fa vöia.
 Dai Santi tuti quanti. [tutti festeggiano l'onomastico]
 Da San Martin (11) se spina 'l vin.
 Da San Martin ogni móst l'è vin.
 Da Santa Catarina (25) 'l frét 'l se combina.
 Se 'l piöve da Sant Andréa (30) no' fàrtèn meravéa.

Dizémber

Santa Lùzia (13) dala scùfia. [mette una cuffia di neve]
 Da Santa Lùzia el frét el crùzia.
 Da Nadal en pas del gal. [i giorni tornano ad allungarsi]
 Da Nadal el sól: da Pasqua 'l stizón.
 Se 'l fa bèl da santa Bibiana (2) 'l fa bèl 40 dì e 'na stemàna.
 La néf dezembrina per tre mesi la ne confina.
 La néf dezembrina no ghè nesùn che la sconfina.

Aggiungiamo qui anche alcuni proverbi che riguardano i giorni della settimana.

I DÌ DELA STEMANA

Se 'l piöve de doménega tuta la stemana 'l rémega.
 Luna marcolina o ladra o sasina. [si riferisce naturalmente al tempo che porterà e ai guai per il raccolto]
 Giöbia vegnuda stemana perduda.
 Dal gènder va la giöbia e torna 'l vènder; se 'l fa la cera, ancór la sera.
 Sabo: quel che 'mprometo fago.

Concludiamo qui, dandoci appuntamento al prossimo numero con un altro argomento. Se conoscete qualche proverbio, filastrocca, ninna nanna, scriveteceli: saremo felici di prenderli in esame.

A TRÈNT COL CAR DELLA LEGNA

*Ricordo sti ani
 quando i Dreni,
 Vighi e Brusini,
 Cavedeni e Stravini
 i neva a Trènt
 col car della legna,
 tirà da bòi,
 mui o cavai.
 I passava da Lasin
 'n fila indiana
 sul far della sera.
 Vers mezanot
 partiva i Lasini,
 Madruci e Calavini.
 Na lanterna a petrolio
 tacada al scalà
 la feva lum ala strada:
 'n primavera 'ngerada
 e d'inverno 'nnevada!
 A ogni pontèra
 cogner prodelàr
 e badar ale bestie
 a no slipegàr!
 Arivadi a Trènt
 strachi per la caminada,
 a volte per do palanche
 i portava la legna
 su l'antana.
 A casa i pòpi i dormiva:
 sognando papà
 tornar con la spesa,
 portando da magnar
 e qualche sorpresa.*

Ottobre 1988

Dario Caldini

Prodelar: aiutarsi a vicenda

Palanca: moneta di rame da 10 centesimi

EL CAR

di ATTILIO COMAI

Ottantasei anni portati bene, nonostante la recente malattia: Giorgio Bolognani, una memoria di ferro. Sono andato a trovarlo nella sua casa di Vigo Cavedine per parlare un poco di quello che per trentadue anni è stato l'oggetto principale delle sue attenzioni, il suo lavoro, costruire carri. Credo che ormai ne siano rimasti pochi e, nella nostra Valle, è certamente l'unico, l'ultimo costruttore di carri.

«Ho iniziato a sedic'anni, come apprendista, ad Arco, nella bottega di Lucchetta Francesco, costruttore di carri. Sono rimasto lì tre anni dopodiché son dovuto partire militare: diciotto mesi.

Al mio ritorno fui riassunto dal Lucchetta come operaio. Dopo circa due anni di lavoro mi sentii pronto a tentare la fortuna mettendomi a lavorare in proprio. Si era nel 1928 ed erano anni piuttosto duri. Così, con mio fratello, mettemmo in piedi una piccola officina a Vigo Cavedine, vicino a casa nostra. Ricordo che il primo carro che costruii fu per Silvio Chisté (Forto) e me lo pagò 1000 lire, naturalmente

come si usava "sti ani", un po' alla volta.

I carri venivano costruiti su ordinazione e secondo le esigenze e i desideri del cliente; ne abbiamo costruiti anche qualcuno di pesante per il trasporto di «bore».

La nostra produzione comprendeva anche aratri, carriole per i contadini e per le imprese edili e "carreti a man" (Fig. 1).

La denominazione esatta della mia attività era "fabbro carraio" in quanto facevo in proprio anche le parti in ferro dei mezzi agricoli. Il laboratorio era attrezzato semplicemente: una fucina con ventola elettrica, un tornio a pedale per la lavorazione del legno, una pialla elettrica con, sullo stesso albero, da un lato la circolare e dall'altro il trapano, una mola. Per il resto incudine, tenaglie, pinze, martelli, qualche scalpello, e una mazza, tutto qua.

Il legname da costruzione doveva essere stagionato almeno tre anni. Erano di noce i mozzi e il telaio, di "rubin" (robinia) i raggi e di "éghel" (maggiociondolo) la corona delle ruote.

"El sest davanti" era inciso, io di solito scolpivo un bel fiore, e poi, tutta la parte in legno, veniva dipinta: un carro finito, dipinto, quando usciva dall'officina, era un capolavoro.

Per costruirlo erano necessarie venticinque giornate lavorative di quattordici ore.

Usavo il tornio per preparare i mozzi mentre i raggi erano fatti tutti a mano con un "cortel a do' man" e poi rifiniti con carta vetrata.

Il lavoro più faticoso, ma anche più delicato, era quello di mettere la "lama" alla ruota. Infatti questa doveva essere messa a caldo, tenuta con pinze e spinta dentro a forza con la mazza. Appena entrata era necessario metterla in acqua perché raffreddandosi si stringesse attorno alla corona senza però bruciare il legno sottostante.

Naturalmente effettuavo anche lavori di manutenzione, il più frequente era la sostituzione delle lame consumate.

Facevo anche il maniscalco ferrando soprattutto buoi; questo è un lavoro che ho imparato per conto mio. Mi facevo preparare le "piate" dai fabbri di Calavino o Vezzano poi mi finivo il ferro a misura. Per l'inverno inoltre dovevo "spizar" (affilare) a caldo i ferri dei buoi perché non scivolassero sul ghiaccio. Verso il 1945 ho cominciato a ferrare anche qualche cavallo.

Il mio lavoro era apprezzato, costruivo carri per tutta la valle, da Drena a Vezzano».

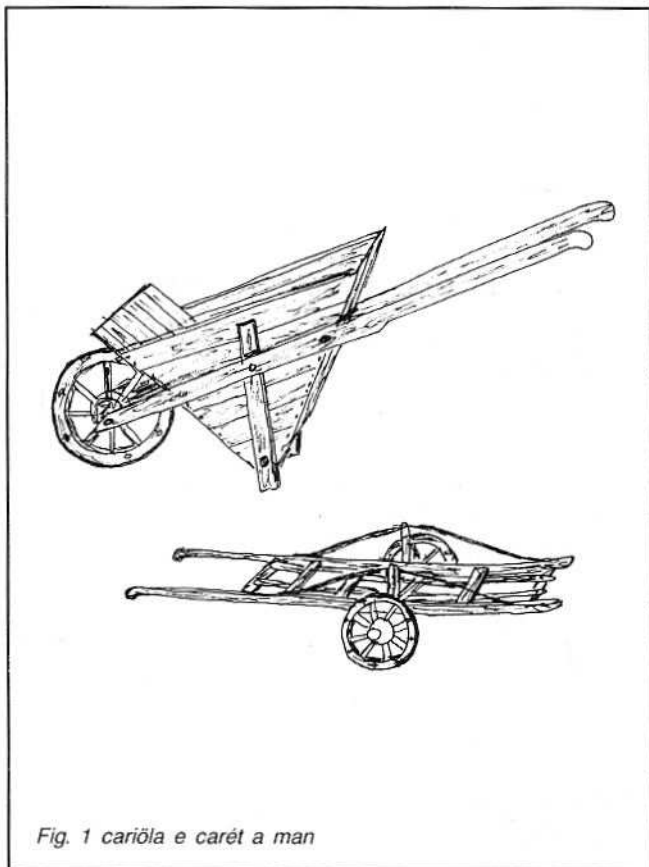


Fig. 1 cariöla e carèt a man

Guardando di là dai vetri mi sembrava quasi di vederlo quel carro dipinto di fresco salire la piccola erta dell'officina. La casupola all'esterno è quasi come allora e "su 'n bocher" ci sono ancora alcuni mozz di ruota per un carro mai finito.

N.B.: Per la lettura delle voci dialettali ricordiamo che il segno ^ posto sopra la s e la z indica la pronuncia dolce delle due lettere come in ca^sa e žaino. Il carro è stato per qualche millennio, fino a pochi anni fa, il più importante mezzo di trasporto utilizzato dall'uomo. Come tutti gli oggetti costruiti dall'uomo anch'esso è andato trasformandosi nel tempo assumendo soluzioni diverse a seconda delle esigenze e dei luoghi; quello della Fig. 2 è uno dei modelli presenti nella nostra zona.

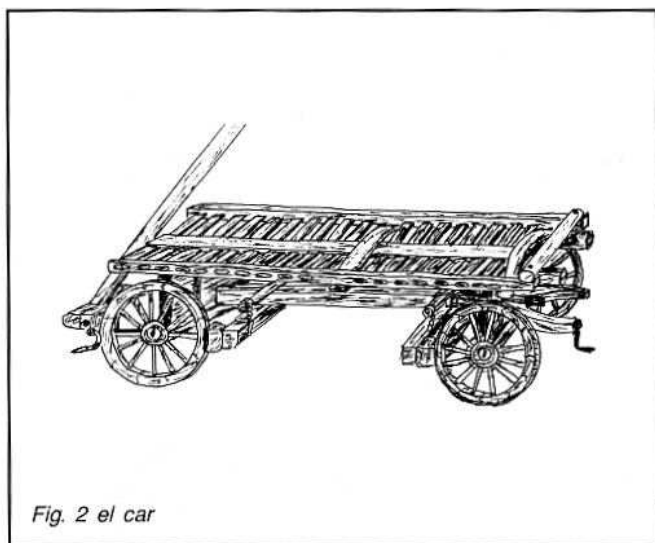


Fig. 2 el car

Il piano di carico (**scalà**) poteva essere costruito con tecniche diverse; nella Fig. 3 si può osservare uno **scalà pian**, mentre nella Fig. 4 c'è uno **scalà a zépie**.

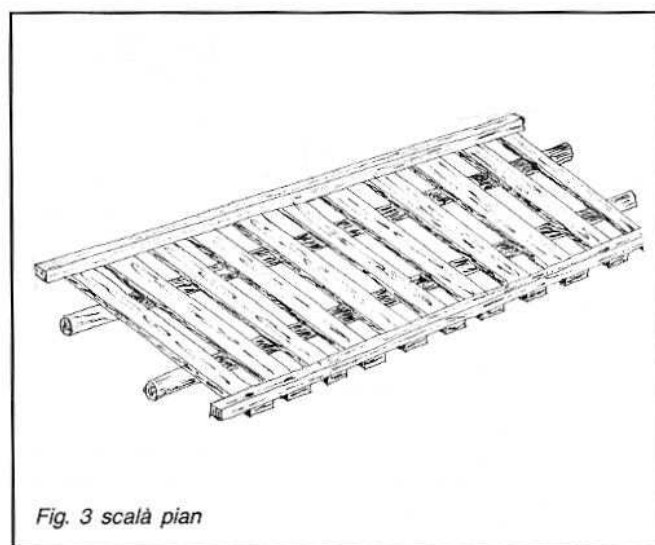


Fig. 3 scalà pian

Quest'ultimo era composto dalle **spónde** laterali nelle quali si infilavano le **zépie**, fatte di betulla o di bagnarolo, costrette nel mezzo da l'**as de scalà** bloccata a sua volta dai **traversi del scalà**. Il tutto poggiava sui **vébi**, le due sbarre di legno visibili sotto il piano.

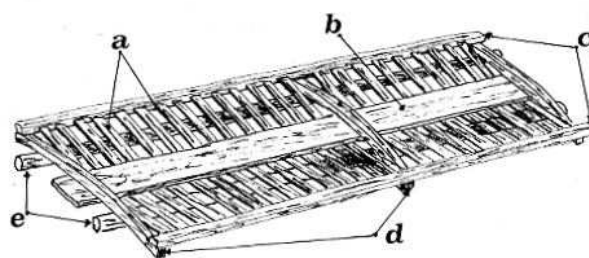


Fig. 4 scalà a zépie

- | | |
|-----------------|-------------|
| a) zépie | d) traversi |
| b) as del scalà | e) vébi |
| c) spónde | |

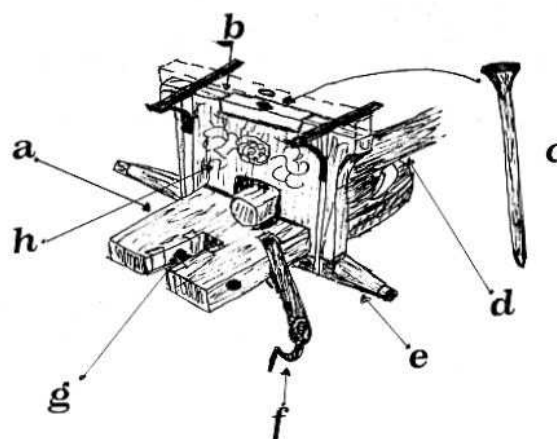


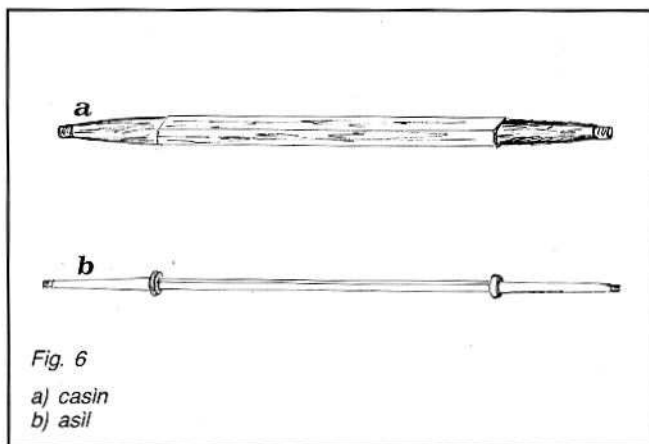
Fig. 5 mèz car denànzi

- | | |
|-------------------------|------------------|
| a) banca | e) casin |
| b) gigna (tratteggiata) | f) macanicola |
| c) demesòr | g) fer del temón |
| d) mezàna | h) sèst davanti |

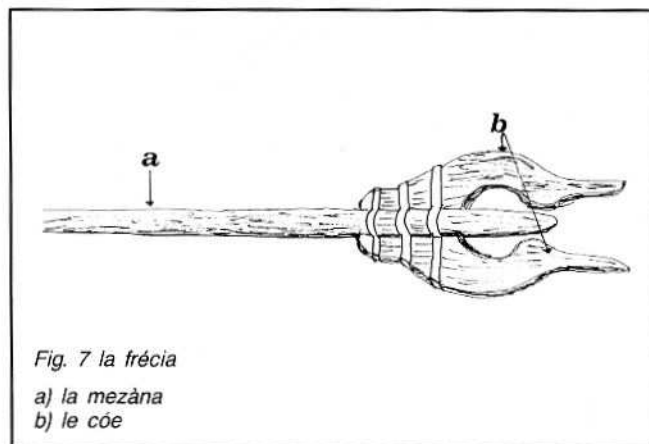
I **vébi** poggiavano, a loro volta, sui due **sèsti** (**el sèst davanti e 'l sèst de dré**); sopra al **sèst davanti**, per consentire lo sterzo, c'era un legno squadrato legato al piano del carro chiamato **gìgna**. Inoltre, sempre nel **sèst davanti**, attraverso una apposita apertura in basso, si infilava la **mezàna** (vedi Fig. 5 e 7) che poggiava sulla **banca**.

A tener unite tutte queste parti, sia davanti che dietro, ci pensava 'l **demesór**, un grosso ferro a forma di chiodo che, partendo dallo **scalà** passava per **el sèst** e attraverso la **mezàna** si fermava sulla **banca** (Fig. 5). Questa, sul davanti, consentiva l'attacco del **temón** e, di fianco, sosteneva la **macanicola** che serviva ad azionare il sistema di frenatura.

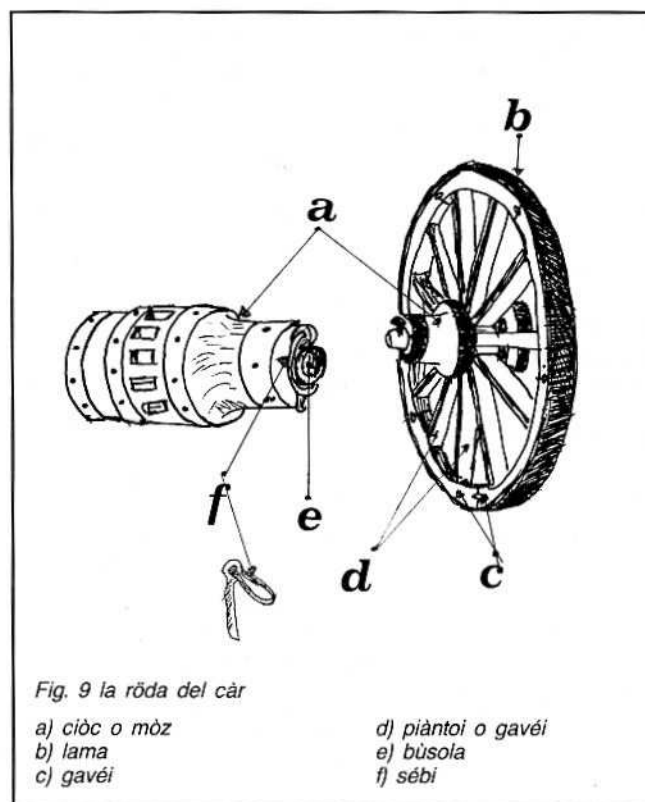
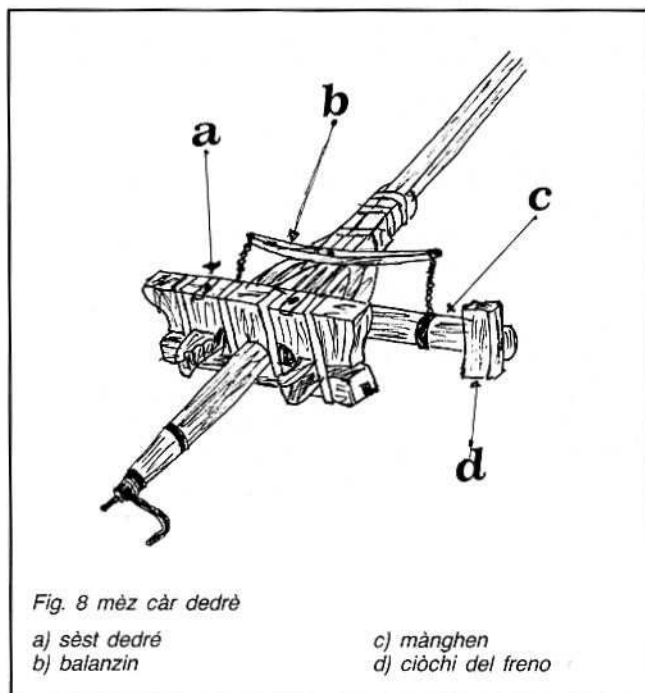
Sotto ambedue i **sèsti**, legato ad essi con lame di ferro, c'era **el casin**, una specie di fodero per l'**asil** (anche **la sil**), ovvero l'asse in cui erano infilate le due ruote (fig. 6).



I due **sèsti** erano uniti fra loro dalla **mezàna** (Fig. 7) robusta trave di legno rinforzata da due sostegni laterali, **le còe** che si infilavano nel **sèst de dré**. Talvolta esse sporgevano molto, altre volte meno. Qualche volta la **mezàna** era un tronco forcuto e quindi dietro sporgevano solo le due **còe**.



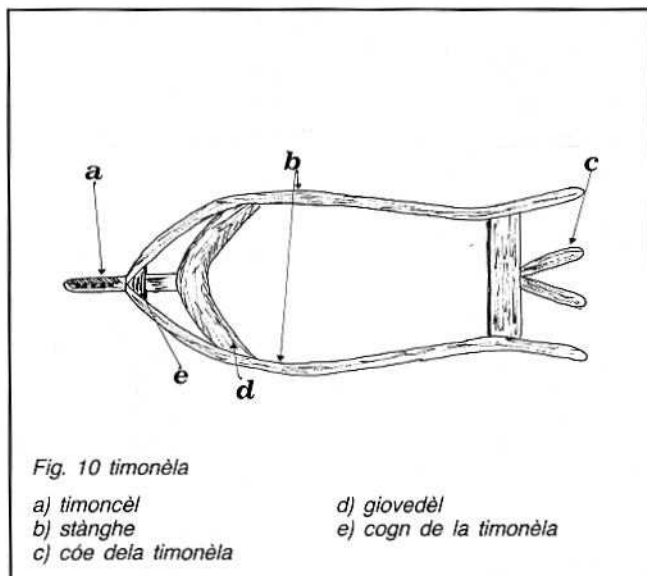
Sulla **mezàna** o su una delle **còe** era installata la **macanicola de dré**. Il sistema frenante agiva sul **mànghen** al quale, sui due lati, erano fissati i **ciòchi dela macanicola**. **El mànghen** era sospeso con catene al **balanzin** posto sopra la **mezàna** (Fig. 8).



Il carro era fornito di quattro robuste **ròde** (Fig. 9); quelle anteriori erano leggermente più piccole. Le ruote erano del tipo a raggi chiamati **piàntoi o gavéi**, questo secondo termine indicava anche i quarti della ruota che formavano la **corona** la quale era rivestita con una **lama** di ferro. I **piàntoi** erano infilati nel **mòz o ciòc de la roda**. **El mòz** era attraversato longitudinalmente da un foro, **la búsola**, per il quale la ruota si infilava ne l'**asil** al quale era assicurata col **sébi**, una specie di chiodo piatto munito di anello in testa.

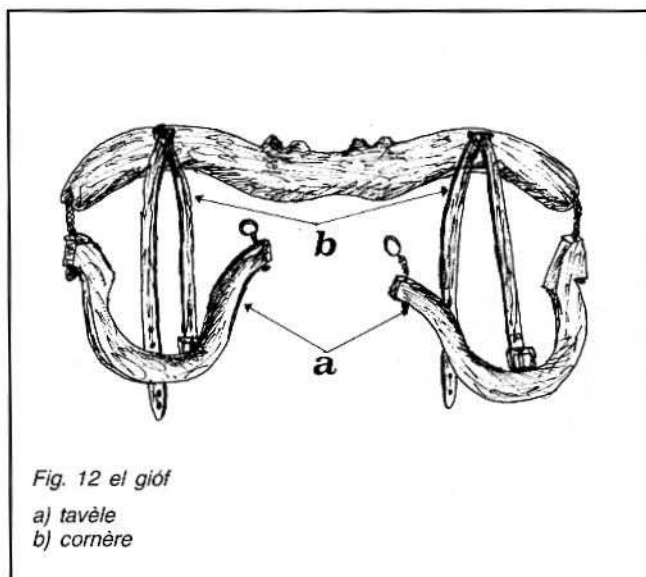
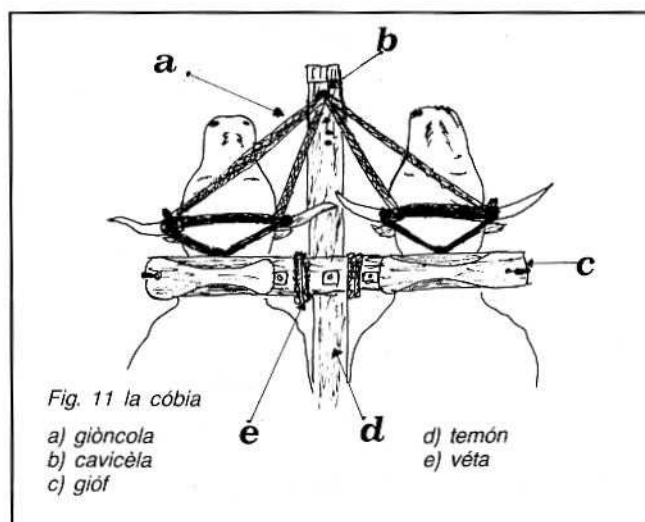
Il carro era trainato solitamente da buoi e, nei paesi di montagna, dalle mucche, anche se negli ultimi anni erano stati sostituiti dal cavallo.

Il traino poteva essere ad uno o due buoi; nel primo caso l'attacco al carro era la **timonèla** (Fig. 10). Le due **stànghe** laterali, sagomate sui fianchi del bue, si univano davanti col **temòn** o **temoncèl** per mezzo del **cògn de la timonèla**. El **temoncèl** veniva a legarsi con el **giovedèl** o **colarina** a cavallo delle due **stànghe**. La **timonèla** si legava a la **bànca** con le due **stanghe** e, talvolta con due legni chiamati **còe dela timonèla**.

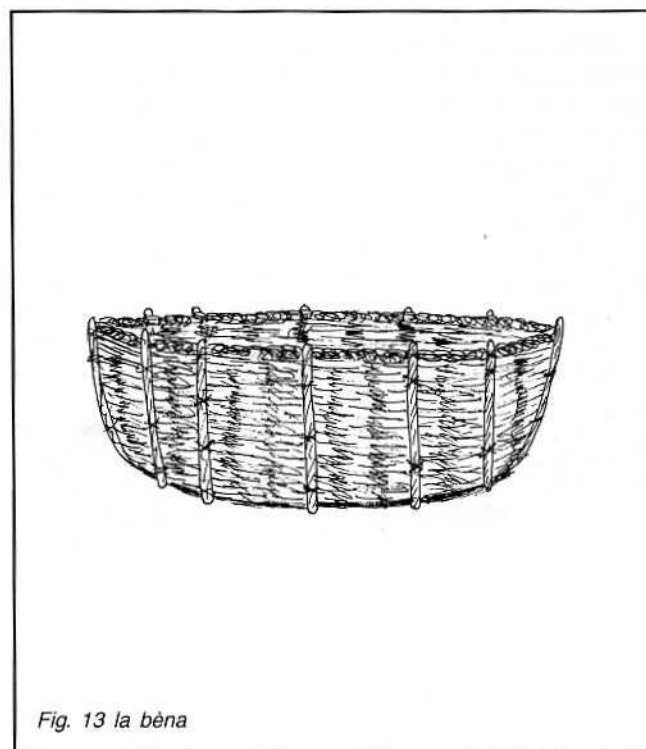


L'attacco doppio prevedeva invece un palo centrale, el **temòn**, sul quale, all'altezza del collo dei buoi, veniva legato el **gióf** legato con una fune chiamata **véta** (Fig. 11). Al **gióf** erano appese le **canàgole** o **tavèle** che passavano sotto il collo di ciascun bue (Fig. 12).

I buoi erano uniti al timone per le corna con la **giòncola**, una fune che, fissata con la **cavicèla** al timone passava per ciascun corno dei due buoi. Infine la **giòncola** era tenuta ferma alle corna per mezzo di una cinghia di cuoio fissata a sua volta al **gióf**, la **cornera**.



Per il trasporto di materiale particolare, come il letame, el **scalà** non era pratico e veniva quindi tolto e fra i **vèbi** veniva posta la **bèna** oppure 'l **benèl** (Fig. 13). Erano questi dei grandi cesti fatti di robusti rami intrecciati e rinforzati esternamente.



Infine, per il trasporto di materiale, legna o fieno, giù dalle montagne, si usava el **bròz** (Fig. 14). Era molto simile al **mèz car davanti**, ma più basso e con le ruote più piccole. Inoltre el **sèst** aveva, sopra due **scalvi**, cioè due incavi nei quali prendevano posto due robusti pali, i **palànchi**, legati con le **fum**. Dietro, i **palànchi**, poggiavano per terra e procedevano quindi a strascico. Erano tenuti paralleli da un particolare legno curvo: la **palanchèra** (talvolta era chiamato anche **corvànà**) nella quale erano infissi dei ganci fra i quali passava la **fum**.

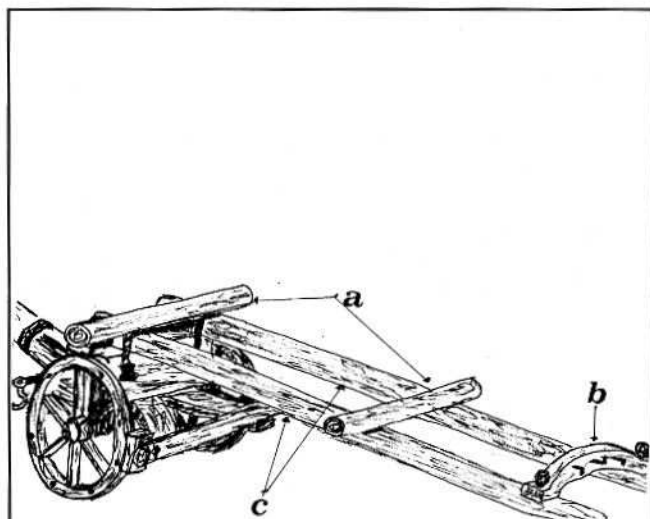


Fig. 14 el bròz

- a) traversi
- b) palanchèra
- c) palanchi

Il carico era sostenuto anche dai **traversi**, che, appunto, erano posati di traverso ai **palanchi**: uno davanti e uno in mezzo. In qualche luogo, dove le strade avevano curve particolarmente difficili, sopra al **sèst** veniva collocata la **igna** (localmente anche **gìgna** o **zìgna**) che, fissata solo in mezzo poteva ruotare e consentire quindi la sterzata (Fig. 15).

In ogni caso il carico era assicurato al **car** o al **bròz** co' la **fum** (Fig. 16) formata, solitamente, da **zìnque trèfoi de coràm** (cinque trefoli di cuoio) sapientemente intrecciati fra di loro. Se era fatta di canapa veniva invece chiamata **sóga**.

Ad un capo de la **fum** era attaccata la **spóra**, un pezzo di legno leggermente ricurvo con una fessura nel mezzo nella quale veniva fatta passare la fune ad asola. In quest'asola si infilava **el réghel** un tondino di legno che, traverso alla fessura, bloccava la fune pur lasciandola scorrere.

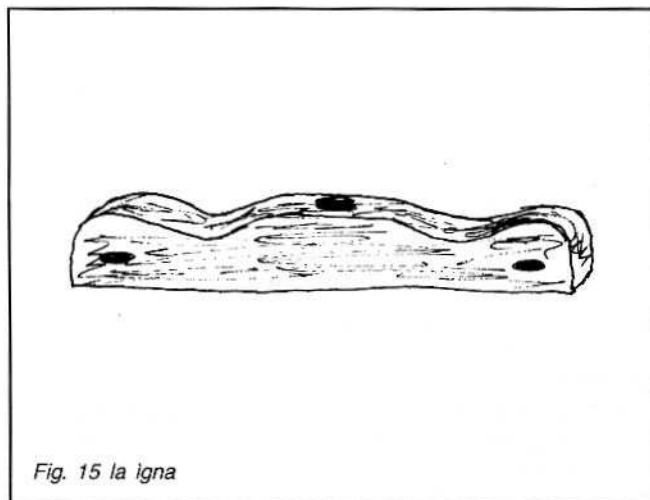


Fig. 15 la igna

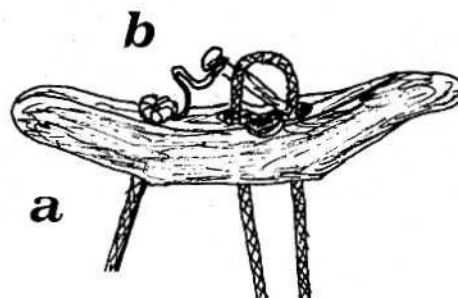


Fig. 16 la fum

- a) la spóra
- b) el réghel

Concludiamo qui il discorso riguardante i mezzi di trasporto agricoli su ruota, dandoci appuntamento per continuare assieme la riscoperta di altri strumenti di lavoro del recente passato.

Mi sembrava utile a questo punto fornire anche un piccolo glossario trentino-italiano:

GLOSSARIO

asil/la sil	= sala o assile
banca	= dentale
bròz	= barroccio
casin	= cassino
cavicèla	= cavicchio
ciòchi	= ceppi
demesór	= maschio o chiavarda
fum	= fune
gavéi	= quarti della ruota
gìgna	= traversa
gióf	= giogo
gióncola	= capestro
macanicola	= martinicca
mànghen	= trave della martinicca
mezàna	= freccia
piàntoi	= raggi
réghel	= randello
scalà	= piano del carro
sébi	= acciarino
sèst	= scannello
spóra	= spola o navetta
tavèle	= àncole
vébi	= sbarre
véta	= chiòvolo
zépie	= traverse



CARRO ARTIGIANALE (fotografia Biblioteca comunale di Cavedine)



Cherotti M. Zedda

Da San Martin se spina 'l vin